



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

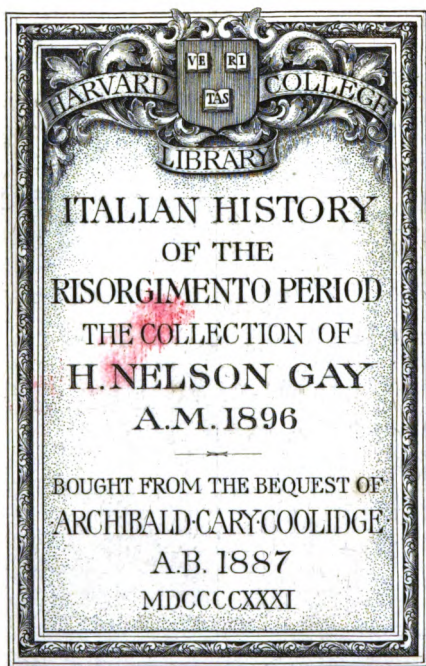
Ital
8816
1.83

WIDENER



HN R1ZA R

tal 8816.1.83



ALM 1121

10

UGO ANTONIO AMICO.

PER

GIUSEPPE DE SPUCHES

PRINCIPE DI GALATI.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1892.

Al Chiarissimo Uomo
Avv. Nicolò Gallo
Deputato al Parlamento
onrabbio e memoria
agosto 95. Dell'Aut

UGO ANTONIO AMICO.

PER GIUSEPPE DE SPUCHES

PRINCIPE DI GALATI

NELLA COMMEMORAZIONE

FATTA GLI DALLA REALE ACCADEMIA PALERMITANA

DI SCIENZE, LETTERE E BELLE ARTI

NEL 30 MAGGIO 1885

E

INAUGURANDOSI IL RICORDO MONUMENTALE

NELLA VILLA GIULIA DI PALERMO

IL 14 GIUGNO 1891.



FIRENZE,

TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—
1892.

Ital 8816.1.83

✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

ELOGIO

LETTO

NELLA REALE ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE
E BELLE ARTI DI PALERMO

NELLA TORNATA COMMEMORATIVA DEL 30 MAGGIO 1885.

*De Spuches obiit!... Mecum suspiria fletum
Grojæ Itale Latice fundite Pierides.*

CARMELUS GALANTINUS.

Se non avessi sentito entro me stesso rimprovero come di poca reverenza e di mancato affetto alla sempre compianta memoria di Giuseppe De Spuches, principe di Galati, stato già per tanti anni presidente di questa nostra Reale Accademia, avrei ben volentieri, egregi colleghi, ricusato l'alto onore che mi venne da voi, quando con grazioso invito mi designaste a leggere in questa solenne tornata l'elogio dell'illustre estinto. Perchè, stato con lui in intima cordialità per ben trentatrè anni, ed in ogni vicenda e travaglio della vita avutolo sempre padre, fratello, amico, vi sarà facile comprendere che una tale perdita mi fu lutto dell'anima, mi fu senso di sgomento e

di solitudine, come alla scomparsa di persona che mi appartenesse.

Pure reprimendo nel cor mio ogni gemito, che la riconoscenza vien suscitando; ogni acerbezza di tormento, che mi desta la nuda realtà, e quella voce che di continuo riviene lamentevole: Egli è morto! tenterò, se anche le scarse parole non verranno meno, non dico ritrarre, sì delineare questa figura nobilissima nel sereno regno dell'arte, ove disvelò tutto sè stesso, non in cerca di gloria, ma a sollievo del core; ove è grande per aver sapientemente e con libera prudenza conservato il genio della nazione, continuando, ed accrescendo per varietà di studi il decoro del patriziato siciliano, per tanti secoli splendido di fama; e con ogni possibile brevità verrò dicendovi quanta perdita abbiám fatto noi, quanta le buone lettere; chè, in lui mancando di vita, pare a me si estinguesse una delle pochissime stelle, che brillano ancora di luce nativa nel bel cielo d'Italia.

Toccava appena i dieci anni e il padre, avvistosi dell'ingegno precoce del figlio, lo mise a studio di lettere nella città di Lucca. Fu questa non lieve fortuna a lui che vi capitava quando Luigi Fornaciari, continuando nell'opera difficile, ma proficua dell'amore ai classici studi, veniva educando una eletta di giovani a scrivere con garbo e con un fare tutto nostrale. Governava quel luogo d'educazione, per quanto guarda le discipline letterarie e filosofiche, il valentissimo marchese Cesare Lucchesini, venuto in dignità di fama per la scienza del greco, e l'intelletto delle greche bellezze, e che, oltre all'aureo volgarizzamento della Tavola di Cebete, aveva messo nell'universale il desiderio della intera versione delle odi di Pindaro. Ed

egli, il De Spuches, che di studio era invogliato, e grandemente preso all'amore dei Latini e dei Greci, si diede in sì fatta guisa a queste lingue, da meritarsi in un pubblico saggio le lodi del Lucchesini; mentre il suo maestro Fornaciari, lacrimando di contentezza, sorrideva guardandolo. Se egli fosse venuto a queste prove in altri tempi, nei quali per ingordigia del nuovo si dà nello stravagante, ed una critica boriosa e vuota va sfatando gli esemplari classici d'Atene e di Roma, avrebbe sentito a dirsi da parecchi scioperoni, che, anche egli ischeletrito innanzi tempo, faceva del mondo una necropoli, non vivendo che coi morti. Si vuol negare la conformità dell'ingegno italiano con quello dei classici antichi; e si chiama servitù di imitazione quanto è spontaneità di genio; chè, ove non fosse, nissuno alla lettura d'un canto popolare vi sentirebbe dentro un sapore di grazia ellenica, una classica sobrietà che innamora.

Ma non solo gli studi, sì ancora i monumenti architettonici gl'ingentilivano l'anima, e la nobilitavano. Quelle chiese longobarde, che lo spirito del popolo latino, aliando immortale tra il buio dell'età di mezzo, sapeva edificare fin dai giorni in cui l'ascia del barbaro predone atterrava gli ultimi sterpi del paganesimo, con la rigida severità dell'aeree arcate, con quella luce fioca e smorta piovente dai colorati fenestroni, con quel sacro silenzio, che fa più augusta la casa di Dio; quali favelle non dissero rivelatrici di glorie e sventure cittadine, che forse non ebbe alcun altro popolo al mondo? In quelle visioni dell'anima, assorta nei misteri della vita, un'armonia d'arti e di scienze, continua per il fiume dei secoli, scorreva dinanzi agli occhi suoi; ed in quei fervidi rapimenti,

così soliti a quella mente, facilissima alla creazione, gli arrise l'immagine di quella vedova regina, che più tardi stimò degna di cantica nobilissima.

Così alternando studi e meditazioni, egli confer-mava la prima e soda coltura; ringagliardito della quale gli fu facile presentarsi nel mondo letterario, sprezzando di fortuna ogni percossa.

Ritornava in Palermo nello scorcio del settem-bre 1837; di quell'anno infaustissimo, in cui la vele-nosità d'un morbo, fino allora sconosciuto, aveva dei migliori ingegni, e degli animi più fervidi del bene, orbata questa classica terra. A guardare gli ordini sociali era uno squallore ed un funesto timor di peg-gio; chè a colmar la misura di tanto danno fatale, s'era aggiunta la feroce insolenza di un Del Carretto, carnefice di non poche vittime nelle regioni orientali dell'isola, e persecutore acerbo di centinaia di fuggia-schi. Però, a conforto di cotesti malanni, sorgeva una falange di eletti giovani, che all'arditezza dell'inge-gno, ed alla vigile custodia delle sante tradizioni del loco natio, aggiungeva tenacità di proposito e fiero disdegno d'ogni vilezza. I più d'essi avevano ricevuto educazione agli studi da quel grande, che era stato Domenico Scinà, mente vasta, ordinata, lucidissima; ed ora continuando l'amore alla sapienza, venivan vagheggiando le idee della nazionalità italiana, che quel sommo maestro, con amaro sorriso, solea chia-mare *isteria italica*. Era nei più slancio giovanile nato da ideale dolcissimo careggiato negli studi; era l'alito dei tempi nuovi, che risuscitava la vita, ove altri cre-deva starebbe dominatrice la morte. Alcuno di questi giovani si metteva a scindere il velo misterioso del poema dell'Alighieri; e così vi penetrava addentro

da attirarsi ammirazione e lode da un valente professore toscano; e, quasi ad abitar l'intelletto nelle visioni dantesche, dava alla Rivelazione di san Giovanni abito d'eletta poesia italiana. Altri, intento a leggere nelle pagine del passato, apparecchiava un lavoro terribile ai tiranni, dimostrando virtù di popolo quella vendetta, che mosse Palermo a gridar: Mora, mora; mentre sul medesimo argomento, seguendo antiche tradizioni, si scrivevano tragedie e poemi che la trascurata dimenticanza d'oggi più non riguarda. Dalla istoria miracolosa del valore e dei sacrifici, che rigenerarono la Grecia novella, traevano altri poeti ispirazione ed ardimento; e nelle figure dei Botzaris, dei Clizzo, degli Ali-Tebelen era celato il gemito degli oppressi e la speranza del trionfo; che fu, poco di poi, cantato nei begl'*Inni alla Grecia*. E perchè al coro dei generosi non mancasse la soave presenza della donna, e l'ispirata sua voce, due poetesse rinfrancavano i prodi, crescevano il valore nei petti tribolati, sollevavano le speranze dei fiacchi, svegliando coi loro canti la carità della terra natale.

A questa nobile schiera si aggiunse anche il nostro egregio Galati, il quale nei primi mesi dell'anno successivo (contava appena diciannove anni) fa la prima mostra di sè, qual uomo di lettere, pubblicando un'ode *A Costantino Canaris*; un'altra dal titolo *Irene o La Vergine di Scio*; e la versione dell'*Edipo re* di Sofocle. Non sarò mai a dirvi, o Signori, che queste produzioni sien qualcosa di perfetto, e che la loro comparsa abbia inariditi gli allori a quanti eran di quei giorni tenuti in dignità di fama poetica; non vi celo però che la rigidezza, forse soverchia, dell'autore escluse posteriormente amendue le liriche dal volume

delle poesie originali; e la versione sofoclea comparve sei anni appresso racconcia in più guise, e sempre con nuove ammende nelle ristampe posteriori. Però, a pensarci sopra, pare a me che il *Canaris* e *La Vergine di Scio* segnino con la versione dell'*Edipo* i due termini, entro ai quali tutta la vita di lui, valoroso poeta, si dispiega e si compie. Di qua l'ideale dell'esistenza, che si compenetra in Dio e nella patria, e per essi nel santuario della famiglia. L'eroe di Psara che si arrischia, di notte, a compiere una memorabile vendetta, e che trae forza al suo magnanimo ardimento dalla fede in Cristo, la di cui croce mise a difesa del cor suo, quasi a correggitrice delle sue aspirazioni, parmi il nostro poeta ch'entra nel pelago della vita con la fiducia in Dio, col fremito dell'età nuova, con le speranze della risurrezione d'un popolo, che fu apportatore di luce ai vaganti nelle tenebre dell'ignoranza, mentre or si giace nello squallore della sua amaritudine, battuto dalla verga dei suoi persecutori. Nelle due odi non parla di sè il poeta: nei solenni momenti, nei quali l'anima nostra contempla un'idea luminosa, è impossibile trarne un fantasma, plasmarlo, individuarlo, tanto all'esultanza del bello

Ogni lingua divien tremando muta.

Ma se dall'estasi, che lo ha sollevato, l'occhio si posa a vagheggiare in altrui il concetto che si agita sfavillante nella nostra natura interiore, quel silenzio si discioglie in una voce armonica, perchè bellezza è armonia; e germinato dalla fantasia e dal core erompe quasi subito il canto; ed al guardo, che vi penetra a dentro, si disvela quell'io, latente nel simbolo dell'eroe poetizzato. È così solamente, o Signori, che noi

ammiriamo la virtù dei grandi poeti dai giorni medesimi che furon cantati i vincitori dell'elea palestra, sino al grande, a tacermi di pochi viventi, che dettò l'*Ultimo canto di Saffo*, il *Bruto minore*, e l'*Vincitor del pallone*. È così solo che la lirica, ritraendo il palpito d'un istante, cammina, cammina per quanti son lunghi i secoli, e la sua voce rompe il silenzio di tante generazioni, perocchè come immutata è l'idea del bello fra tanta varietà di parvenze, immutabile del pari durerà il core dell'uomo fra tanti diversi aspetti di civiltà; e le sventure e le glorie, i dolori e le contentezze, la servitù e la gioia del riscatto, troveranno l'uomo di oggi pari a quello dei secoli andati, pari a nuovi popoli che cammineranno sopra i nostri avelli.

Ed accanto al *Canaris* e all'*Irene*, ecco l'*Edipo* di Sofocle, come accanto alla luce lo scuro di un'ombra. Chi mi sa dire perchè al giovane poeta fra tante stupende creazioni sofoclee piacque, più che altra, la leggenda di questo infelice? Perchè rattristarci alle sciagure funestissime di un parricida incestuoso? Ove anche una sol volta avesse voluto provarsi con questo gran maestro dei tragedi, quanto meglio avrebbe fatto a presentarci Filottete, che dal fondo della miseria viene ad una prospera lietezza? Fin dalla gioventù ebbe il nostro poeta, col desiderio di perfezioni esterne, quello ancora di bellezze interiori; ed il mistero della vita lo spinse ad altissime speculazioni, che poetò in quel canto l'*Idea*, che udii, in parte, dalla bocca dell'illustre defunto, e che dev'essere nelle carte da lui lasciate. E questo mistero della vita umana non ebbe presso tutti quanti gli scrittori della Grecia una rappresentazione, così artisticamente perfetta, come nei versi immortali di Sofocle, quando drammatizza la

leggenda di Edipo, che, innocente bambino, fa dei suoi vagiti risonare le rupi solitarie del Citerone; parricida, contamina i sentieri della Daulia del sangue di Lajo; e, premio dell'enimma spiegato, sposa sua madre Giocasta, e ne ha prole infelicissima. Ecco le sorti dell'uomo, dispettato dal destino! Senza conoscer la colpa, egli è tratto dal fato ineluttabile a scellerarsi d'iniquità nefande; e l'arte ne trae un personaggio esteticamente drammatico. A fuggir vergogna si accieca; ma la tenebra della pupilla gli apre di più l'occhio della mente, e più di sue colpe raccapriccia: sparirà dal mondo così arcanamente, come vi nacque, ignoto a sè medesimo; e farà sacro di nuova religione quel terreno, dove si consumerà il mistero di sua infelice esistenza. L'animo si chiude dolorosamente per l'orrore ispirato da questa complicità di delitti, commessi da un uomo ignaro di pur farli, e che vi è tratto dal fato che lo schiaccia. È vero che per noi la querela contro il destino svanisce in un sentimento, o meglio nella piena certezza che tutte le cose operino simultaneamente, ed in modo provvido e benigno, ad un fine: ma non è men vero però che spesso noi scorgiamo nelle vicende dei giorni qualcosa di affannoso, di opprimente, che ci ammutolisce, quando il cor freme; ed il lamento dell'anima ripete quei versi del coro dell'*Edipo*:

O abitatori della patria Tebe,
Contemplate quest'Edipo, che sciolse
I sì famosi enigmi, e che, sublime
In suo poter, mai non ritorse il guardo
Biecamente alle civiche fortune,
Contemplatelo or voi, caduto in tanto
Gorgo d'affanni! Il final di s'indaghi:
Nè l'uom si tenga avventurato, pria
Che della vita il fin varchi inoffeso!

Ed in questo saggio del suo ingegno giovanile io ammiro la segreta virtù che mentre con le odi si slancia con vivace ardimento all' avvenire, al quale è di natura sospinto, cerca dall' altra banda con attonita curiosità sempre meglio educarsi agli altissimi esemplari, onde ci venne retaggio di tanta ricchezza dai Greci; chè virtù vera d' operoso ingegno parmi sia conservar l' acquistato ed accrescerlo sempre più.

E è così, o Signori, ch' ei sia riuscito quel valente artista, che può gareggiar coi migliori del tempo; dai quali, non in Italia soltanto, ma fra le più culte nazioni straniere gli venne quella gloriosa nominanza, perchè la di lui morte non lutto d' una famiglia sola, nè d' una sola città, ma parve e fu veramente dolore di quanti amano nell' arte non petulanza licenziosa, sì una spirituale trasparenza; non un ormeggiar gli antichi senza miglioramenti, senza novità, sì bene quella compostezza, che ritraendo la dignità dell' uomo gl' infiora la via dell' avvenire, serbando quei sentieri, possibili anche oggidì ad esser valicati, che pur furono diritto cammino ai nostri padri antichi. Per tali ragioni, e non altrimenti, uno dei più illustri poeti, scrivevami queste parole: « Ho letto metà del volume dello Spuches. Io dicevo tra me stesso: vuoi vedere che la poesia italiana fastidita della straniera contaminazione, che le tocca di soffrire presso le Alpi, torna all' antico suo nido appiedi dell' Etna? Quanta copia di affetti e d' immagini in quel volume! Quanta spontaneità ed eleganza di dizione poetica! E quello che più m' innamora e seduce è l' anima alta, ingenua, virile, e credente, che traspira non da ogni pagina, da ogni verso. »¹

¹ Giacomo Zanella.

Nè io mi penso che in cotal giudizio vi sia nulla di soverchiente il merito del poeta; il quale seppe in ogni forma lirica grandeggiar tanto, per cui fu anche da un grande toscano avuto in pregio singolare.

Quand' egli mi volle, or è quasi un anno, compagno per alquanti giorni ad un diporto a Carini, ci riducevamo in città nell' ora che gli ultimi fulgori del tramonto orlavano d' un fil di luce i lembi estremi del mare, arricciato da' tenui soffi vespertini. Da quell' altura, così sfogata verso tramontana, noi ci sentimmo tratti misteriosamente all' infinito; e, pensando, si stette fermi a mirare quel solenne spettacolo, animato da qualche candida vela, che insolcava quell' acque; o da taluni lunicini che ora qua, ora là per la valle supposta brillavano tra il buio crescente. Ed io, rompendo il silenzio, mi feci a ripetergli quei suoi mirabili versi nell' *Ode alla Solitudine*:

Oh! qual novella impara
Da te dolcezza di soavi note
Ogni alma, che le angeliche
Tue voluttà comprende al vulgo ignote!

Nè queste voluttà eran gioie nate da ricchezza di censo, o da furori aristocratici; chè egli, nella sua meditazione solinga, trae figure delle quali s' onora tutta quanta l' umana famiglia. Ed è per tanto che seguita, accennando al Colombo:

Teco di Calpe al lito
Sedeasi tal, che il fulgido emisfero,
Ed or co' rai transcendere
L' orrisono pareva flutto infinito.
Da chi potea schernito
Per due lustri fremè, pianse l' altero;
Ma ruppe al fin l' oceano,
E valse un mondo l' italo pensiero.

E memore come un grande straniero, in un istante assai uggioso, aveva detta l'Italia terra dei morti, soggiunge :

E tu ne serbi ancora,
O d'eccelsi concetti animatrice,
Nostro dell' Arti il lauro,
Mentre perduto ogni altro ben si plora ;
Lauro, per cui scolora
Chi, straniero al dolor dell' infelice,
Sol terra di memorie,
Sol di prodi sepolcro Italia dice.

E contro i detrattori di questo sepolcro di prodi, egli, libero d' animo e di core, esce con questi splendidi versi :

Ingrati ! E qual mai gloria,
Qual disciplina, qual civil costume,
Ond' altri è sì giocondo,
Dal nostro sol non derivò suo lume ?
Noi dal letargo il mondo
Destammo di barbarie,
E all' idolatre torme
Culto ponemmo e norme.

Noi fin dai prischi secoli
Di civil servitù l'empia catena
Spezzammo, che stridente
Solca tuttor l'americana arena.
Per noi dal mar furente
Un mondo sorse ; ed emula
Sembrò l'itala idea
A quel poter che crea.

Non io di dolci cetere
Dirò, nè d' archi, nè di tele o marmi,
Se da tai lodi aborre
Chi solo apprezza le dovizie e l'armi.
Ma qual sapriasi opporre
Civico nome al Doria ?
Chi nella bellic' arte
Adegua il corso Marte ?

E quando pigliò a lodare quel valente pittore che fu Salvatore Lo Forte, disceso anco egli nel sepolcro, scrive queste nobili stanze, ricordanti glorie d'età nobilissima per la Sicilia :

Splendidi fatti e splendide
Virtù, se a pochi il reo destin consente,
Nelle passate glorie
Viva un'alma che pensa, un cor che sente.
Così se il rovo e l'erba
Sta degli eroi sul cenere
L'alto pensier si serba.
E tu pittor magnanimo,
Mi pennelleggia il buon sicano duce,
Perchè di sangue punico
D'Imera il vallo mareggiò sì truce ;
Perchè, trofeo di guerra,
Precipitar di Libia
L'are omicide a terra.

E quest'isola del sole, questa madre d'eroi, questa ròcca di libertà com'ei a viso aperto ebbe a chiamarla in tempi in cui tutto era perduto allo irrompere della soldatesca di un Satriano ; quest'isola, del cui amore alimentò sempre e fervidamente l'anima sua, gl'ispirò tale bellezza di poesia, in cui è tutto l'entusiasmo di chi passionatamente ama la terra che gli fu culla ; e in parte riferisco :

Libero stato e libere
Leggi qui fur che, a Temi sacre e al Vero,
Le supplicanti vittime
Tolsero all'are del fenicio impero.
Sul Tebro il salio carne
Strideva, e qui Stesicoro
Cantava i numi e l'arme.

E continuando nel fervore medesimo :

Di', che il valor trinaerio,
Se diè tant' ala al sacro italo regno,
Non brillerà men fulgido
Nell' arti della pace e dell' ingegno,
Se batta in ogni core
Di bei prodigi artefice
A Virtù sacro, Amore.

Ed ancora nei versi più fuggevoli, in quelli nei quali non sai se più ti convenga lodare o la spigliata gentilezza di pensiero, o l' ineffabile melodia di numero, che ti ricorda un concerto d' armonie, ti avvieni spesso in pensieri così fatti. Quel canto che ei nominò *I fiori* e che è a dirsi il canto delle Grazie, ci ha questi versi :

E tu, d' ombratili boschetti onore,
Salve, o del lauro vermiglio fiore ;
E tu che vindici cruenti brandi,
O mirto, e libere chiome inghirlandi.
Ma voi nei patrii verzier' fiorite
Solo a memoria di geste avite!
Gli altri fior' teneri di primavera
Se all' alba nascono, muoiono a sera.

E quest' anima così calda nell' amore del bene, che nasce da sante aspirazioni per la magnanima terra « che dall' Alpi si stende al mio Pachino, » ebbe anch' ella a tormentarsi nel veder cadere e dileguare, come nube che si perde pel vano dell' aria, tanta leggiadria d' immagini, che se non giovano, confortano ; se non tolgono il velo che copre l' enigma della vita, ne colorano i lembi di tinte rosate. Ed in un' ora di misteriosa solitudine il poeta canta :

Oh ! perchè mai d' alcun gentile affetto
Se l' estasi romita in me si desta,

E inebbriato il cupido intelletto
Nella luce del ver par che si vesta;
Una gelida man sento sul petto
Che mi striscia com'ala di tempesta,
Veggio una nube che sul mio pensiero
Scende, e mi toglie all'agognato Vero?

Eccolo nello sconforto: a consolarsi del quale ei ricorre alle gioie dell'età novella, quando la vita è sorriso, il palpito amore, l'aura benigna una fragranza d'olezzi: quando l'ore ci danzano agli occhi vestite d'amorosa delicatezza di membra innocenti; e da ogni parte che uom si volga o guardi è una trasparenza d'iridi che chiudono quest'edenne di felicità. Ad un sì fatto asilo di pace ei rifugge per deporre la gravezza che lo accascia; e l'anima addolorata si scioglie in un canto, che par melodia soavissima, gemito d'arpa lontana, ripetente note e cadenze placide, ineffabili del divino Bellini.

Spesso col pensier torno
Ai dolci anni primieri
In cui l'arcano orrendo e tormentoso
De la vita mortal m'era nascoso,
E dico: Or dove siete,
Care speranze liete,
Quando a un senso gentil s'apriva il core
D'indefinita ebbrezza ed innocente;
Quando il creato a me brillava adorno
Della virtù nel raggio e dell'amore?
O bella età ridente, io t'ho perduto!
Quinci voi sole avrete,
O dolci rimembranze,
I fior de l'alma mia; poveri fiori!
Voi pur, voi pur morrete,
Ed ai novelli albori
Disperderanno i venti
Le mie rime dolenti!

E com'è proprio dell'anime vereconde, che vissero più d'altrui pensose che di sè stesse, se mai cresce il disinganno, restringersi a mirare un ultimo sprazzo di luce, là onde oggi s'annegra la tenebra, l'illustre uomo così canta il dileguarsi d'ogni più bella cosa, l'ora funesta della delusione:

Come sfumando si disegna a sera
Da purissimo lume inargentata,
Mentre aleggia il sospir di primavera,
Ogni cosa creata;
E pare un sogno immaginoso e leve
Che innamorata l'anima si finge,
Mentre infinita voluttà riceve,
Che al dì mai non attinge;
Lento così, ma pur da me sen fugge
Di giovinezza inaridito il fiore,
E l'alma invan d'un bel disio si strugge
Se disilluso è il core.
Addio, leggiadre fantasie, che il volo
Armoniose mi libraste al canto!
Dolci memorie, addio per sempre, or solo
A me rimane il pianto!

E nella vita giovanile vi ha sempre l'anello che ci congiunge agli anni più fermi, nei quali noi troviamo spesso compiuto un tal pensiero che ci s'infisse nell'animo fin dal tempo che ignoravamo l'esistenza del dolore in questa valle di buio e di lutto. Sentite il nostro poeta:

Me nel deserto della vita il cielo
Gittò, qual germe su la roccia brulla,
Nè della madre l'amoroso zelo
Confortommi d'un bacio entro la culla;
Ma ognor coperta d'un funereo velo
Trasvolonne per me l'età fanciulla;
Nè mai bñarsi d'un gentil sorriso
Questa fronte solcata e questo viso.

Il sordo mar poscia varcando, ai tetti
 Degli estrani fui spinto, e un cor cercai,
 Che di famiglia nei süavi affetti
 Mi consolasse, ah! gramo! e nol trovai;
 E sol negli ozj di be' studj eletti
 Una pallida speme io vagheggiai,
 Ma tra le spine del disio d'onore
 Sanguina il cor, se nol conforta Amore.

Reso ai miei lari, in un' eccelsa idea
 Tutto m'immersi e in un affetto arcano,
 Ed all'età di mille colpe rea
 Segnai nei carmi un avvenir lontano.
 E quella fiamma che secreta ardea,
 Qual sotto i ghiacci del natio vulcano
 Alfin proruppe; e illuminando il vero
 Narrò i casi d'Adele e di Baldero.

Io son venuto, o Signori, e mi ci chiama là eccel-
 lente poesia che vi ho letta, a quella stupenda can-
 tica, per la quale l' illustre poeta, giovane ancora uscì
 dalla volgare schiera; e sentì nei tempi di funesta de-
 solazione onorato il suo nome da un capo all' altro
 della penisola. Egli non lodatore dell' instabile fortuna,
 e mondo della sozzura di chi si tuffa nell' onda del-
 l' util vituperio, poteva a sè ripetere, senza rampogna
 di coscienza, il suo verso

Dei prodi al merto il canto mio risponda.

Cantando fatti lontani vi adombrò storie e speranze
 vicine; e, preconizzando nuova èra di gloria, predisse
 quei tempi, che gli fecero esclamare più tardi:

Ecco fiorir del prisco allôr la chioma
 Donna d'Italia, e delle genti: Roma.

Non so dir nulla come il nostro abbia ad argomento del suo più lungo e stupendo poema scelta la figura di Adele o Adelaide di Borgogna, vedova di Lotario II, e desiderata vittima del secondo Berengario già marchese d'Ivrea; questo però ricordo, ch'ei vagheggiò un tema sì fatto negli ultimi tempi di sua dimora in Lucca; e che, reduce tra noi, lo condusse a termine in dodici canti in terza rima; di poi con miglior ordine e larghezza giunti a diciotto. Non entro nè manco a dire della quistione storica, cioè se il fatto, pigliato a cantare, sia davvero seguito alla virtuosa regina; o che la leggenda, e l'ammirazione della monaca Roswita lo abbia creato di pianta. Per chi non avesse lette quelle maravigliose terzine del Galati, io mi farò ad accennare sotto brevità la materia, onde piglia abito la poesia. Rimasta Adele vedova di Lotario, e venuto al potere regale Berengario II, fu quella infelice invitata ad impalmare Adalberto figliuolo del nuovo re; ma la regina rifiuta la destra di chi l'aveva orbata del consorte amatissimo; ond'è chiusa prigioniera in un castello del lago di Garda; dal quale, non senza gravi pericoli fuggita, va a ripararsi in quello di Canossa; dove, raggiunta dalle numerose schiere di suoi fidi, riesce libera da Berengario, che la stringeva d'assedio; anzi i suoi, aggredendo gli assediati, ne riportano vittoria, e frangono la regina da ogni altro pericolo.

Vero o no tutto questo, io, ripeto, non istò ad investigarlo, e lascio a' dotti ogni ricerca, che venga a confermare, quando che sia, la certezza della storia. Soggiungo però che ad andar di questo passo noi dovremmo, a dir d'un poeta dei più conosciuti, dubitare ad ogni verso dell' *Encide*, sapendo ognuno di noi quante dispute corrano fra i critici per sapere se davvero Enea mise piede in Italia; o piacque quella leggenda per far più augusta l'origine del popolo romano, e più vicina agli Dei la discendenza della giulia gente.

Non pochi nella disamina di questo poema mi han preceduto; ma nessuno con tanta dottrina e finezza di gusto, quanto il nostro socio professor Vincenzo Di Giovanni, che fin dal 1856 mise a stampa uno studio, che oggi noi diremmo critico, e che allora fu dai giornali di Toscana detto magistrale. Se io avessi a seguir lo svolgimento della favola, non potrei far meglio che ripetervi il già detto dal mio illustre amico e maestro; ma pigliando altra via, non tralascio avvertire che dalle mie parole nessuno si aspetti tutto ciò; e che altronde la disparità dello ingegno e la lunghezza della materia mi metterebbero ad abusare oltre misura dell'indulgenza, che, prego, vorrete continuarmi.

L'*Adele* è un poema. Ai tempi che corrono parrà una stranezza mettersi in questa via, già da più secoli chiusa, e senza buona fortuna tentata da molti: ma chi studia il lavoro del Galati troverà che ei canta non sulle note dei suoi predecessori, ma con quelle che gli sgorgano limpidissime dall'anima; e, da vero artista, trasse splendore di immagini da quei torrenti di luce che gl'irradiarono l'intelletto, quando, per intima trasformazione, la storica Adele passò ad esser

figura di chi soffre per la prepotenza di un tiranno; e la di costei salvezza fu salute di tutta una nazione.

Adele è voce che risveglia l'eco in valle solinga; e l'eco, reiterando gli accenti, li ripetè fino al giorno in cui l'Italia, rotto ogni tirannesco dominio, ripigliò libera padronanza di sè stessa.

Fa maraviglia veder comparire questi canti nel 1849, giusto allora, che la soldatesca del principe di Satriano veniva a puntellare l'autorità di lui, degenerare figliuolo di Gaetano Filangeri. E se qualcuno piglierà a raffronto l'edizione di quell'anno con le successive, ammirerà la temperanza dell'uomo onesto, che ammorbidì qualche tinta, rallegrò qualche scena, sempre serbando intatto il fondamento di così bella creazione, che è a vedersi ove il poeta mette in bocca ad Ariello (c. X):

Nè saria brama di stragi feconda
 Una patria nomarsi il bel paese
 Che Apennin parte e l'Alpe e il mar circonda.
 Nel qual disio per dieci etadi, accese
 Fremeranno quant'anime sublimi
 Abborriranno da straniera offese;
 Finchè Dio, che a sua voglia e grandi ed imi
 Fa i popoli, e codardi e generosi,
 Vi tornerà placato agli onor primi.
 Scenda il messo di Lui, combatta ed osi,
 Nè per tema si arretri o per disastro;
 Mira il seggio immortal dei suoi riposi.

Chi ha letti quei diciotto canti, avrà avuto ragione di plaudire al poeta, che nei fervori dell'animo riscaldò con amore l'argomento; e ne trasse una tale varietà di episodi da rendere il suo poema bellissimo per un avvicinarsi di scene e di fatti, di luoghi e di eventi; dei quali la narrazione è così tessuta ed

ammagliata, che, per quanto possano parere dispaiaati, concorrono tutti ad un sol fine, come apparenti dissonanze di suoni che fluiscono a consonanza. « Al mio solito (scriveva il Galati al sempre compianto professor Melchiorre Galeotti), al mio solito ad un fatto non grande, ma assai compassionevole, accompagno quanto di più bello mi sembra che offerisca la storia » (25 luglio 1858). E la materia che pigliava a poetizzare gli s'illeggiadriva innanzi all'occhio della mente, ch'ei con un fare delicato, largo, copioso, che tanto lo avvicina a Virgilio; e soventi volte con quella precisione ed arditezza, che lo fa degno scolare di Dante, seppe, senza sterile imitazione, sollevarsi fra i contemporanei con una cantica, sui molti pregi e su qualche difettuccio della quale potranno forse variare le opinioni; ma dubitare della sua importanza non si potrà giammai. Dico importanza, o Signori, nè immagino che altri discredereà la mia parola; perchè, lasciato da banda ogni altro merito del nostro qual coloritore egregio, non vi ha chi non veda come in giorni in cui la narrazione epica correva troppo lontana dai bisogni della società civile, egli con animo ardito svecchi una figura di donna, e rassembri in lei ogni patimento, ed ogni gloria della nostra Italia; sublimi i generosi che difendono una eroina ed esulti che la vittoria sia ottenuta senza soccorso di esterne soldatesche, ma per virtù degl' Italiani medesimi, che guardano nella vedova di Lotario la martire del bene, la spregiatrice di lusinghe a danno della parte migliore degl' Italiani. Fu fatta censura che avesse pigliato a tema una santocchia, la quale, a sorreggersi meglio, non disdegnò assoggettire la misera Italia al dominio tedesco, sposando Ottone I. Rispondo che

la religiosità dell'eroina, ch'ebbe tanta parte nelle guerre di allora, non dà scapito alla bellezza della poesia, anzi l'accresce; e noi ammiriamo lo Schiller con la sua *Giovanna d'Arco*, più che il Voltaire con la nefanda epopea della sua *Pucelle d'Orléans*. Alla seconda accusa ripetiamo poi che nell'azione o favola del poema il nuovo imperatore non ha nulla a vedere. Che se si vuol guardare alle conseguenze del maritaggio della vedova Adele, tutti, che amano la gloria dei nostri *comuni*, ne veggon l'inizio nella dominazione del primo dei tre Ottoni, e questo ricorda il poeta nel XVI, quando, precorrendo ai tempi avvenire, scrive:

Ecco venirne da le sponde estreme
D'Elba, invocato un immortal guerriero,
Che, sposo a te, l'italo soglio preme.

.....

Per lui vedrassi germogliar nei cori
Un libero desio dal crudo stelo
(Oh stupor!) nato dei tedeschi allori.

Ma è forse stato soverchio quel che, in genere, ho detto finora sul poema; e sarà bene che ad esso più di proposito m'avvicini.

La vera grandezza creativa del De Spuches è negli episodi, che, come ho accennato, compongono un tutto insieme indissolubile: e di questi qualcuno verrò ricordando, che, per originale bellezza, merita speciale memoria.

E mi fermo, o Signori, su quello che rinveno a mezzo del terzo canto, e sarebbe opera eccellente riprodurre per intero. Trovereste Adele, fuggente dalla prigione del Garda, stanca, assiderata dal freddo della notte, cercar alla prim'alba asilo e riposo in un

umile tetto, che è quieta stanza ad una famiglia di pescatori :

De la famiglia il padre non vi stava,
Chè pescator in fin dall'aura seura
La tremula del lago onda soleava.
Pago e contento de la sua ventura
Era il buon padre, che dal cielo amico
Sorti tra forti membra un' alma pura.

Ma all' avvicinarsi degli ospiti improvvisi, va loro incontro la famigliuola, ch' eran l' ava, la nuora

..... a cui seguiva
Tra vispa e ritrosetta una figliuola

e con esse una giovane bella con un pargoletto al seno.

Se rozzi fur, partivano dal core
Gli accoglimenti loro onesti e lieti,
Quali gl' ispira all' uom de l' uom l' amore.
Questa sospende all' umili pareti
Quanto ingombra per mezzo la capanna
Di canestri, di fiocine, di reti.
E quella al focolar cofano, o seranna
Appressa, e su vi stende molli lane
Per lor che il freddo e la stanchezza affanna.

Si apparecchian le mense a rifocillare gli stanchi,
ai quali tutta l' ospite famigliuola fa corona, meno
d' un' altra donna che è insieme con elle

E per soverchia etade immobil resta.
Madre di tutte (a lei, siccome ancelle,
Servono l' altre) gongolando mira
La stirpe terza venir su da quelle.
E ognor discreta al foco si accovaccia ;
Trae lo stame alla rocca, e attorce il fuso,
Favoleggiando con severa faccia.
Ed or, siccome dei vegliardi è l' uso,
Gli ospiti accolti, su i passati lustri
Ripiega il saggio favellar diffuso.

E, mentre narra i prischi fatti illustri,
Spesso dimanda lor l'istorie nuove
Che mal giungono ai suoi lochi palustri.
Poi, come l'un dall'altro detto move
La vecchierella già rammemorando
D'Ugon la sorte e le famose prove;
Involontaria il duolo esacerbando
Di chi lungi credeva, allor che svolse
Di Lottiero il morir, d'Adele il bando.

Or qui, dopo che i nuovi arrivati si furono rifatti
del cibo, la vecchierella si volse alla donna, che era
corsa col lattante al petto:

"Vanne, Eloïsa, e teco ogni altra ancora
E spiumacciate i letti, acciò men duro
Sia per gli ospiti il sonno e la dimora."

E Adele e la compagna si chiudono in una stanzuccia a riposo; ed un largo pianto bagna le gote a Marzio, fidissimo scudiero della regina, che al nome solo di Eloisa, profferito dalla vecchia, sente una pena al core

Che per bilustre età non si cancella.

S'avvide la donna del pianto; e, mentre le altre si spandono alla campagna per raccor fiori da insertarsene il seno e le tempie, fattasi ardita dal peso dei suoi lustri, interroga il guerriero della ragione che tanto l'addoglia. Io vorrei, egregi Signori, aver ben altra virtù nel dire, che sento mi manca, a continuarvi la narrazione dell'avventura: o meglio vorrei potervi leggere tutto il canto, che fece maravigliare un austero intelletto, quando nella *Nazione* di Firenze pigliò a dire dell'*Adele*. Alla scena fiamminga della vecchia intenta alla rocca, e della casuccia del pescatore ne succederebbero altre d'un calore di affetto,

che tanto arieggiano, per contrasto dell'ombre con la vivezza della luce, le dipinture insuperate del nostro Novelli. E se accorgimento mirabile è in un artefice il dar varietà ad ogni figura nell'atteggiarsi del viso, nelle movenze della persona, e sino nelle fughe e nell'onde dei panneggiamenti, io credo che pochi dei moderni s'agguagliino anche in queste finitezze d'arte ai tocchi sicuri del nostro grande poeta. Il quale, alla richiesta della vecchierella, fa seguire il racconto doloroso di Marzio, che fu già Marchese di Mantova, e sposo a Matilde, e seguendo la parte avversa a Berengario fu astretto, come egli dice,

Per fuggir morte, a dar le vele ai venti,
Meco Matilde con Elisa al petto,
Ella piangendo ed io fremendo invano,
Abbandonammo questo ciel diletto.

Di ritorno in patria al tempo del mite Ugone,
vide da Berengario assediata la sua Mantova, e tradita per tale che di notte

La sopita ingannò gente sicura.
E noi, che non domâr guerra e martoro
E disperata fame, e ai nostri lutti
La scongiurata aura letal con loro,
Noi, che per libertà con cigli asciutti
Languirne i padri allato e invan cercarne
Sentimmo un pan che ne sfamasse tutti;
Noi che mirammo da le poppe scarne
A la sposa che muor, pender i nati,
E poi per latte sangue e morte ali! trarne,
Sorpresi nel sopor fra i lari amati
La tomba e il rogo noi trovammo! . . .

L'ira del vincitore non si disfrenò subita e mortale contro Marzio; che anzi, a serbarlo supremo segno al suo furore, l'accerchiaron di ferro, sì che per

nulla potè sovvenire d'aiuto la povera Matilde, che ne lo chiedea; mentre Eloisa abbracciatasi indarno alla madre, cadeva abbandonata dai sensi:

Ed urlando fuggir Ricciardo mio,
Or mio non più! dagli empì e della madre
Serrarsi alle ginocchia e al sen vid'io!

Barbare, e foste italiane squadre!
Voi lo strappaste e mel traeste innante,
E l'immolaste sugli occhi del padre!

Ed io te vidi, o figlio, boccheggiante,
A me tender le braccia, e dirmi: Aita!
Insanguinando le paterne piante.

Marzio, perduto ogni sentimento, casca tra le mani degli uccisori del figlio; ma un grande tumulto indi a poco lo ridesta ad una veglia feroce; perchè, sollevati gli occhi, guata morta Matilde, ed Eloisa preda di chi ha sozze le mani del sangue fraterno. E a lui dinanzi le truci figure dei suoi nemici, quasi insulto a tanta miseria, finchè, egli continua narrando,

. . . una rìa spelonca a me s'apriva,
Ove confitto questo corpo giacque,
Senza conforto di persona viva.

Forse tre giorni il Sol per me non nacque;
Se non che, a rischiarar mia lenta morte,
Un barlume scendea di su con l'acque,
Che sulla testa ignuda e sulle smorte
Guance gocciar mi, e impaludar poi guaste
Sentia fra i piè serrati entro ritorte.

Però di notte, un guerriero chiuso nell'armi, lo chiama col dolce nome di « padre di Elisa, » gli sferra la porta del carcere e lo mena lontano e

. in mezzo a una foresta
Attonito lasciollo a l'aer muto.

Libero d'ogni oppressura va Marzio di terra in terra cercando nuove della sua Eloisa; ed apprende come la figliuola, a fuggir vergogna, abbia contro di sè stessa rivolta la mano armata.

A così fatto racconto taceva stupita la vecchia, piangeva, e cadutele di mano le attorte lane, abbandonava la testa tra le palme. Quando potè formar la parola intera, rivoltasi al guerriero, gli disse:

..... " Signore,
Se il ciel v'aiti, a che non far dimostro
Il nome alfin, se palesato è il core? "
Ed ei: " Poichè sei mite al dolor nostro,
Sappi che Marzio m'appellaro al campo."

Queste parole fur subito baleno all'animo della buona vecchierella; e, benchè inferma, fattasi alla soglia del casile, accennò della mano alle donne intente a coglier fiori, e tosto venute, Elisa restò presso quell'antica, che la incorò a narrar le sue sventure al guerriero, nemico di Berengario.

La giovane a quel dir si trascolora
E gitta i fiori, e 'l vago ciglio infosca,
Come cui ratta una membranza accora.

Io non so, illustri Signori, venire innanzi accorciando a mezze parole l'iliade funesta della Eloisa, nè mi attento come ho fatto sin qui riferirvi talune terzine, quasi riposo all'animo vostro della stanchezza ingenerata dalla mia prosa. Ond'è che mi contento dirvi dell'Eloisa, che giunta al termine del suo racconto, e sapendo come Marzio fosse di parte avversa a Berengario, così conchiude:

Deh! segui, alto signor, segui l'interna
Virtù, che in viso ti balena e freme:
L'oste è comun, sia la vendetta alterna.

Vendica te, me vendicando insieme,
E rendi 'l padre all'orfano smarrito:
Vedi, come il meschin ti guarda e geme!
E Marzio, il padre mio, dal ciel tradito,
Pel braccio tuo placato alfin perdoni,
Se col nemico sangue è il nostro unito!

Non eran profferiti questi accenti, che, a sentire
il proprio nome, Marzio si abbandona sulle braccia
di lei,

E: "figlia, figlia mia!" sol grida; e come
Il soverchio d'amor impeto il viuse
Fur le parole dall'affetto dome.
Ma tutto e baci e amplessi, onde la cinse,
Dissero, e il ratto mutato colore
Dei volti, che tant'estasi dipinse.

Scena stupenda, degnissima d'una mente e d'un
core qual s'ebbe il nostro De Spuches; il quale, a far
più bello il quadro, non tralascia la mitezza degli
affetti di famiglia; e, *nella comune esultanza*, alla quale
partecipa *Adele*, già scossa dal dolce sonno, eccoti
luogo che arieggia Astianatte nel VI dell'*Iliade*,

Chi lo strillante bambinel depose,
Ch'or battea l'avo, or de la madre in seno
Nascondeva le luci püurose.

Questo stupendo episodio, che, dal mezzo del terzo
canto continua nel successivo, ci mostra la pieghevo-
lezza dello ingegno del nostro, che seppe ideare un
fatto così bello, affettuoso, terribile. Alla mite luce
dell'idillio, al rapido trapasso dell'ode, eccoti ritratta
la bruttezza dei tempi, e l'indole perversa di Beren-
gario; e cresciuto nell'animo di Marzio il desiderio
di fedeltà alla vedova Adele; che quanto più è biso-
gnevole di aiuto perchè donna, tanto attira a sè gli

sguardi e l'affetto degli spiriti magni, per quell'indole mitissima che dovrebbe farla degna d'ammiratori, e seguaci, non di persecutori, e ribelli. Nè altri potrà al Galati negar merito per questo e simili luoghi del suo poema; perocchè in ogni sua creazione episodica vi trovi sempre l'apprensione dell'armonia naturale fra idea e cosa, senza di che non sorgerà mai quella verità possibile, così necessaria in ogni opera d'arte.

Taccio delle avventure di Evelina, belle e care per immagini leggiadre ed ingenuità di affetto: taccio la creazione stupenda di *Ibri* che suona nel volgar nostro *superlativa ignoranza*,

Ibri a Satanno figlia, Ibri sorella
D' Insipienza; e l'è Superbia madre,
Figlia Avarizia, e Feritade ancella

e che serve come il meraviglioso in tutta la cantica, e che il poeta seppe così superbamente pennelleggiare, che anche alle anime, permettetemi il modo, spoetate, ha destato meraviglia per arditezza di concezione. Mi è penosissima cosa non potermi fermare a quella visione divina, che è tutto il X canto, che suscita una delizia dell'anima come chi, idealeggiando, insieme accordi le radiose parvenze del *Paradiso* dell'Alighieri con quei malinconici splendori degli *Amori degli angeli*, o del *Paradiso e la Peri* del poeta irlandese. Alla Adele si aprono le meraviglie dello infinito ed ella mira, contempla con un senso di mestizia ch'è l'umano che cerca immergersi in quell'onda di luce; e con gioia ineffabile, qual si addice ad anima timorata, pare venga ripetendo: Solo in te spero, ed in eterno non sarò confusa. E dentro a questi bagliori, come fuoco in fiamma, apparir sempre l'idea della

patria, senza di che quel portento disvelato agli occhi dell'eroina non avria ragione d'essere diviso da quel tutto individuato, al quale concorrono le singole parti, quasi polle d'acque che si uniscono in un corrente ruscello. Tutta è di pensiero l'arte del poeta; e mal fa colui che preso all'agevolezza ingannatrice d'un'arte nuova, nega ogni vincolo del passato col presente, quasi che noi non si fosse continuatori d'altre vite nella catena degli esseri. Di visioni sì fatte abbiamo esempio in molti poeti; ma quanti potran gareggiare col Galati io non so davvero, nè lo sapranno anco gli avversari, se pur ci sono.

Ma lasciatemi che io d'un altro episodio vi dica, che è degno d'esser ricordato, oggi che qui ci siamo raccolti a commemorare quanta virtù d'ingegno fece meritevole di reverenza quest'uomo nobilissimo. L'oste nemica di Adele è a Canossa, e lì disperatamente si pugna da ambe le parti. Baldero, che è tra i nemici della regina, mena strage dei migliori seguaci di Adele, i quali indietreggiano, e fuggono in rotta. Azio, generosissimo, rampogna tanta viltà, e le schiere sbandate si raggruppano, sgominando le nemiche. Tra i prodi pugnanti è Baldero; che, ferito, ancor battesi appoggiato ad un tronco d'albero: Azio lo raffigura, vuole salvarlo, per gratitudine verso il di lui padre; e mentre invita i suoi a desistere, un mortal dardo spezza al giovinotto la fronte. Azio, piangendo, lo sorregge, e raccoglie l'estreme parole del morente,

..... Tu gemi?

No, vil non fosti! Iddio segnò ch'io mora
Io, d'Italia nemico! Il velo osceno
Squarciasi omai, che mi bendò finora!
D'ambito infame il lusinghier veleno,

E 'l falso onor, la parricida fede
 Ai tiranni giurata, or veggio appieno!
 Buja sarà dell'ossa mie la sede,
 Ed abborrita, se per me non parli
 Questo pianto che tardo Iddio mi diede!
 O padre! O Irene mia!... Non obliarli,
 O Prence, e loro il mio morir non dica
 Uom, che goda impreccarmi, e funestarli!
 Ma vereconda una parola amica
 Annunci lor, che si partia quest' alma
 Riconfortata nella fede antica.
 E dell'ingiusta mia guerriera palma,
 Così non sappia il figlioletto mio,
 Che imprechi, adulto, a la paterna salma.
 Tu quest' arco gli serba! Uso più pio
 Di me ne faccia, ei difensor gagliardo
 Della patria diletta e del suo Dio!

E tal dicendo traevasi dal petto una croce, pre-
 gando Azio la ricapitasse

. . . " alla gran Donna, e di', che quanto
 Vissi nemico, or son fedele in morte! "
 Tacque, e del sol la luce, e il caro ammanto
 Sospirando fuggì l'anima forte.

Non mancano al nemico guerriero quelle funebri
 onoranze, che si devono al valore; ed Azio le indice
 solenni, e religiose. Ma questo giovine morto dà al
 De Spuches motivo d'una creazione artistica, che
 verrà sempre ricordata tra le migliori delle poche,
 che saranno avute in pregio da coloro, che questo
 tempo chiameranno antico.

Era Baldero sposo ad Irene, che se ne viveva col
 suo canuto suocero Aleramo nel castello del monte
 Vigilio:

Un fior la mesta dal nativo ramo
 Pingea divolto, a cui volò leggiera
 Una farfalla, in serico ricamo.

Lento va l'ago; chè da mane a sera
Figge estatica i grandi azzurri sguardi
Ove, che torni il suo diletto, spera.

Quali rimasero il vegliardo ed Irene all'annunzio
della morte di Baldero,

Nei carmi indarno imaginar si tenta.

Ma risuonano Entratico e TreSCORE,
E Valcalepio, ed il Vigilio colle
D'un'istoria di pianto e di dolore.

E quivi, allor che all'imbrunir si tolse
La marra, e a casa torna il buon villano
Da l'aspre di ruine amiche zolle,

Mira talvolta là lontan lontano,
Tremando, una bianchissima figura
Alto levarsi per l'aereo vano.

La chioma lunga, scarmigliata e scura
Ai venti fiotta, e la già bella faccia
Nello stampo di morte si sfigura.

Morto ella serra nelle morte braccia
Il figlioletto.

È l'ombra d'Irene e del figlio; morta lei di veleno,
fu cagione della morte del pargoletto, avvelenato nel
latte, ed ora vagano nell'abisso d'Entratico, ove

..... s'ode un lamento,
E un suon d'inani baci, e un'angosciosa
Letizia, e un susurrar flebile e lento.

Ed in questa caverna

Fu di Baldero il nudo spirto astretto
Dal cielo al par che dall'inferno in bando.

Non è degno, o Signori, pel sistema punitivo del
Galati ad un guerriero generoso, che ha pugnato contro
la patria, entrar nei cieli ove il goder s'immilla;
nè lo profondo inferno può accogliere un'anima, che

lagrimando si rivolse a Dio con gli ultimi sospiri della voce morente. Onde il poeta gli crea questo nuovo purgatorio, nel quale a lenir sue pene, che dureranno sino al giorno finale, gli sarà conforto

..... del pargoletto
E della sposa le sembianze inani
Riannodar fugacemente al petto.

Ma questa buca, segnando la terra, ha termine sui crateri del Chimborazo ; d'onde, mirando in un astro, può veder cose, ancora non avvenute,

..... in ciel tra i Divi
Pronea l'astro si noma, Espero in terra.

Partono l'etereo luogo due rivi, dal colore dei quali si pinga il cielo ; l'uno nereggia come liquido bitume, che s'impaluda e di pantan fiume ritorna :

Ma l'altro in rosso le bell'aeque accende
E carri ed archi e trionfali imprese
Ed anime gagliarde in sè comprende.

E qui vivono le anime generose, che verranno un giorno ad accrescere le glorie della gran madre Italia; e qual pena maggiore al reietto Baldero che vedersi scorrere innanzi alcuni dei magnanimi, nel bel numero dei quali ei poteva ben esser ornamento : ei che, bellissimo di persona, e baldo di fierezza giovanile, cresceva agli aspri ludi di Marte ! E la schiera dei grandi comincia

Qui son le menti in alto foco accese
Di Crescenzo e d'Arnaldo, che fien morti
Dai predator' dell'italo paese.

E, dietro a loro, i forti di Pontida e di Legnano; e poi Cinzica, e Stamura. Ecco i dogi Pietro Orseolo,

che purga l'Adriatico dai pirati narentini, e Giovanni Bembo vincitor degli Uscocchi; e Bragadino, e il Barbarigo, e giù giù quanti prodi ebbero le diverse regioni d'Italia, tutti armonicamente disposti con quell'accento che meglio serve a determinarli. Ed a codesti

Seguono quei che per la patria ancella
Ardendo, come costellati Soli,
Non curaron di morte e di flagella.

Alla lunga schiera dei quali si succedono tre divi

Archimandriti dell'umano ingegno.
Move dal primo fulgido baleno
L'archetipa beltà, che in mille modi
A mille faci si diffonde in seno.

.....

Emulator dell'alto geometra
• Descrive fondo a tutto l'universo,
La prima armonizzando itala cetra.

All'altissimo poeta tien dietro un vago stuolo di
poeti, di pittori, di scultori, d'architetti e

Così a sdegno del barbaro destino,
Insegnator d'ogni bell'opra al Mondo
Quest'italo sarà popol divino.

Il secondo dei tre divi è il Galilei

..... a cui mirar l'aspetto
Della natura d'ogni vel fia privo.

Consentitemi, o Signori, che io vi legga intero il
luogo, che accenna il terzo archimandrita: è una figura
che ci torna innanzi con la iscrizione, che si legge sulla
sua tomba in Santa Croce, « *Tanto nomini nullum par
elogium,* » e che nella prima giovinezza apprendemmo
a venerare nei versi maravigliosi del Foscolo:

La terza di quest'anime sorelle
Parea, scrutando, ai secoli che furo

Indirizzar le cupide fiammelle.

E in suo sermon volgevasi il futuro
In trapassato; e l'utile fia sola
Sua norma al tempo d'ogni labe impuro.
"Fui misero, e cultor dell'empia scola,
Dicea, che mai per indagar che fanno,
Oltre la nebbia di laggiù non vola.

Poscia che seppi di laggiù tiranno
Regnar il vizio, e la virtù giacersi,
Il cor mi vinse un disperato affanno:
Nè l'alma quinci a la speranza apersi,
Nè refugio 'credei fuor che l'avello,
Nè creder oltre a la Ragion soffersi.
M'ebbi tortura per l'amor più bello;
Ciò ti fia guida a le velate carte;
E pentito morii; son Machiavello."

S' apre il cor alla gioia vedendo un magnanimo
poeta, che, nei funesti giorni, in cui cominciava la po-
liziesca dittatura del Filangeri, pensasse a tener de-
sta la face della gloria, perchè la nuova generazione
ricordasse i grandi d'Italia; e che il martirio, per il
trionfo del vero, dà gloria anch'esso da pareggiare
gli allori dei vincenti. Solo ai vili, o ai degeneri figli
è rimprovero la ricordanza dei grandi:

E tai sul monte, che le nubi aggiunge,
Contemplando Baldero alti portenti,
Di rimorso la mesta alma compunge.

Tra l'anime, che Baldero vede nell'astro di Pro-
nea, ve ne ha una, così significata dal nostro poeta:

E qui fiammeggia la luce divina,
Che fia l'arragonese giovanetto
Perchè Sicilia tornerà regina.

Specchio di fede e di valor perfetto,
Calcando pria de la Discordia l'angue
Porrà la spada a quattro belve in petto.
Che l'universa carità, se langue,
Solo il bel fior di lei si rinnovella
Per battesimo di lacrime e di sangue.

Ognuno di voi, Signori, in questo arragoneso giovanetto, che rutila fra la luce dell'astro, avrà ravvivato quel secondo Federico d'Aragona, sotto il regno del quale fu davvero quest'isola nostra regina di sè: gloriosa ancor di più per esser sorta vincitrice dalle guerre nefande, allora combattute tra i due fratelli Giacomo e Federico.

L'antiche età guardarono con occhio d'orrore Eteocle e Polinice, lottanti tra loro per il regno di Tebe: nè meno nefasta ai tardi nepoti fu la pianura di Farsalia; o il mare che batte gli scogli della Meloria; o che s'impaluda presso Chioggia: ma ancora noi abbiamo a dolorare una sì fatta tristizia di tempi nelle battaglie guerreggiate nella marina di Capo d'Orlando, ed in quella pianura che si allarga fra Trapani e Marsala, che si addimanda la Falconara. Ai tradimenti, alle congiure, ai danni civili seguirono quelle due giornate, che vennero a rinnovare

Di Tebe i lutti fraticidi e gli odi,

e da esse la pace, che alleggiò il male per sì gran tempo funestissimo.

Chi legge la storia del ventennio, corso dal giorno del Vespro alla pace di Caltabellotta, innamorerà di Federico, dimenticando qualche terzetto, che l'ira di Dante potè scrivere contro di lui, forse al rifiuto di mettersi a capo de' Ghibellini dopo la morte di Ar-

rigo di Lucemburgo. In lui un re che antepone alla voce del sangue i sacri giuramenti al popolo, che lo elevò sul trono di Ruggiero; in lui non il duce che comanda le mosse dell'esercito, ma che al comando dà l'esempio col gittarsi in mezzo alla mischia, e mostrare ai suoi che corona di re val quanto elmo di soldato nell'istante del pericolo; in lui più vivo il desiderio d'essere, che di parer guerriero della nazione; conscio che senza sangue di martiri non rigolisce l'alloro della gloria. Questi fatti, o Signori, non potevan esser muti all'anima generosa del nostro Galati, che si dà a poetarli con vigorezza di genio, pari all'eccellenza dell'argomento.

Egli, come nell'*Adele*, quasi scultore nel marmo, ferma le principali figure, e le atteggia nei momenti sublimi della vita, nelle azioni più spiccate, nel contrasto maggiore delle passioni. Ricerca i segreti del core umano, i rapporti dell'intelligenza con la materia; parla di ordinamenti sociali; racconta i fatti, presentando persone e luoghi; e, sentendo sè in altri, od altri in sè medesimo, svela all'intelletto del lettore le vicende dei tempi e dei popoli a fine che alcuno insegnamento se ne tragga.

E tutta questa molteplicità di particolari assembla in un' unità maravigliosa, perchè l'arte è tutta quanta nell'idea dello artista, cioè in quell'ineffabile sentimento, o, direi meglio, armonia, suscitata nello spirito umano dagli obbietti esteriori.

E poichè la storia è sì bella, e l'animo esulta alla visione dei grandi che furono, e che vivono nella mente nostra; egli, a dar disposizione ordinata a tanta varietà, imagina di suo un'avventura amorosa; perchè il quadro piglia un fondo, in cui campeggiano le figure

storiche, e nel davanti le create dalla imaginazione; e ne vien fuori il *Gualtiero*, che intitola *novella*, in ottave così agili e spigliate, che ti ricordano la franchezza ariostesca.

Di novelle poetiche l'Italia ebbe ricchezza superba nei poemi cavallereschi del secolo XV e XVI: ma che stessero da sole, come a dire pigliate in isola, non si videro che dopo le bellissime del Byron, presto conosciute per la lunga dimora tra noi del bardo inglese; e per l'amore, onde ebbero presto abito italiano da ingegni arditi e capaci.

Ma tener dietro al volo di lui era impossibil cosa; onde, mutata la maniera, si vide il *Foscarini* del Pindemonte; e più tardi si pianse alle *Vergini morenti* del Grossi, ed alla *Pia* del Sestini. Lodate assai ma meno lette furono la *Torre di Capua* del Torti, l'*Ida della Torre* del Carcano e l'*Adalgiso* del Cantù. Al Byron cercarono accostarsi, non so con quanta buona riuscita, Vittore Benzoni con la *Nella*, e il Carrer col *Clotaldo* e con l'*Omicida*. Fra noi di Sicilia ebbe lode in questo arringo un illustre vivente, dramatizzando l'azione, più che narrandola. Il De Spuches si diparte dai suoi predecessori, e scrive una novella, che non lascia nulla a desiderare per esser tenuta veramente un poema, secondo che suona una tal voce nella tradizione letteraria. Non mi è possibile, Signori, accennarvi neppure per sommi capi l'ordito della favola. Io che sento essere stato soverchiamente lungo, avrei bisogno di molto tempo ancora per presentarvi non un quadro a disegno, ma accenni di linee: passando-mene, mi fermerò su qualche luogo, per farvi risovvenire del Galati, autore di ottave, come poche ne avevamo avute fino alla comparsa delle sue.

Tra le figure da lui create, e sulle vicende delle quali si aggira la favola, primeggiano Romilda e Ghiberto, della nobile casata del conte Alaimo da Lentini; che nascono da Adenolfo di Mineo, e da Giovanni di Mazzarino, nepoti al Leontinese, e con lui mazzerati nell'acque dell'Egadi, a veggente della Sicilia. Un velo misterioso copre la loro origine, e gli amor loro; cosa che serve tanto a far del poema più desiderata la lettura, e ad accrescere l'interesse dalle prime alle ultime scene della narrazione.

Dal ceppo di quel Conte sì possente
Restâr privi d'aita e di consiglio
Romilda, cui Giovanni fu parente,
E Ghiberto d'Arnolfo orfano figlio.
Se non che una lor zia, che penitente
Vita menava, accorse al lor periglio,
E benchè vecchia, ad allevarli intesa
Abbandonò il suo chiostro e la sua chiesa.

Crescono queste due creature, inchinate da cavalieri e da dame, ignare della propria storia; onde, turbate nell'animo, pensano un'ingiuria da vendicare, ed a rivivere nella società civile più che con la decima del lago di Lentini; e primo e più possente stimolo a togliere una macchia che non sanno:

Nel sospetto d'un mal che non ha forme,
Trepidanti, e in un duolo indefinito,
Son come l'uom, che crede, allor che dorme,
Affogar presso il popoloso lido:
Scotersi, urlar alle propinque torme
Ei pur vorria dall'incubo assalito;
Ma di piombo si sente, e nella gola
Gl'impiglia gorgogliando la parola.

E queste due anime, eguali nella sventura, portanti il casato medesimo, s'amano, s'intendono; ma dai

loro labbri non fu mai profferta la parola — amore. — Lascio l'amorosa canzone che Gliberto di notte, su ratta navicella, solcando l'acque del Beviere, vien cantando; e torno ai versi ov'è accennata la dubbiezza di un tale affetto.

È vero amor quel suo? Qual'è l'eletta
Beltade, che di sè l'invaglia e sprona?
Ma il caro nome della sua diletta
Dal verecondo suo labbro non suona.
Forse breve disio di giovanetta
Mente inesperta, è quel che in lui ragiona,
Pari all'ebbrezza tacita, leggiera,
Che ne infonde un bel sol di primavera?

Pari alla dolce voluttà secreta,
Che nasce al suon d'un'armonia divina,
E dello spirto le procelle acqueta
E ai miti sensi di virtù l'inchina?
Pari alla voce di speranza lieta,
Che molce l'uom, che in ferri si trascina?
Pari a sogno purissimo, ridente,
Che accarezza la vergine dormente?

O picciol seme è di quell'alto foco,
Di quella possa arcana, indefinita,
Che trova sol nelle grandi alme loco,
E tutta quanta domina la vita;
Gioia e tormento, appo cui tutto è poco
Quanto in averno, quanto in ciel si addita?
Chè fabbro è solo dei gagliardi in core
D'ogni virtù, d'ogni misfatto, Amore!

Ma con questo amore se ne agita un altro non meno nobile, ch'è quello della gloria. Sia il buio che cela la vera sua stirpe, o l'incertezza d'essere riamato da quel core ch'egli ama; o fremito ardente di rialzar la dignità della famiglia, e rendersi così più accetto a Romilda; sia ancora che la fosse vaghezza di tempi, nei quali piaceva correr rischi e pericoli a

guadagnarsi titolo d'onore; certo è che egli parte alla conquista di Rodi, non accogliendo le preghiere della zia, e per nulla curando o intendendo i taciti sospiri della Romilda. Da questa partenza, messagli in core dall'arti malvage del perfido Pirro, comincia la sequela d'innumeri sventure, che funestano per mille guise le due anime innamorate, finchè non giunga il giorno delle nozze.

Qui a farvi conoscere la virtù pittrice del nostro Galati, e com'egli sapesse entrar dentro le più riposte latebre del cuore, potrei riferirvi l'ambascia della zia alla nuova della partenza di Ghiberto, e i dolori acerbi della Romilda: ma nessuno di quanti hanno scritto di quest'altro poema ha taciuti quei luoghi, ond'è che io me ne passo sebbene a malincore. Nè vi trattengo sulla perversa natura di Pirro, fratello di Ghiberto, una di quelle laide persone, che sono state messe al mondo per tormento dei buoni; e che seppe con maligna pervicacia trarre al laccio dell'inganno il buon fratello, dilungandolo dalla Sicilia per venire più facilmente, com'ei credeva, a compimento dei suoi pravi disegni. Tralascio altri episodi bellissimi; ma non so tacermi e non riferire alcun luogo di quella, che è poesia fervida di amore a questa isola nostra. Siamo nel momento in cui è vicina ad ingaggiarsi una delle due battaglie fratricide. Il poeta dopo accennato che niente è bello, se non l'irraggia amor del patrio loco, segue:

Così quella gentile, al par che ardita,
Dell'età prisca gioventù fiorente,
Se ai dolci affetti rigogliar la vita
Sentissi, e fiera negli onor la mente,
Per la pietà di questa terra avita

Sorgea tremenda, qual l'ion furente,
E nel cupo dell'armi orrido ludo
Coi sacri petti a libertà fè scudo.

E qui accenna all' aiuto che i Normanni ebbero
dei Siciliani sopra i Saraceni; ricorda Federico II di
Svevia e le sue virtù, e di qual fregio ornossi

Quando tra gl'inni del valor sì bella
Nacque tra noi l'italica favella.

All' infortunata morte di quel gran re, che fu Man-
fredi, segue, per virtù di popolo, la vendetta del Vespro:

E d' innumeri schiere e di navigli
Or che ripiomba sovra noi la possa,
Bruni nell' arme di Triquetra i figli
Esultano volando alla riscossa,
Nè lor alta virtù nei rei perigli
Da molli affetti è intiepidita o scossa;
Chè di sensi magnanimi, e leggiadri
Li confortan le spose e i vecchi padri.

" Ite, correte alla più santa guerra,
Siculi eroi, contro l'ostil coorte!
Sol v' accenda pietà di questa terra,
E in voi si taccia ogni virtù men forte;
Nel patrio amor ogni altro amor si serra,
E la vita senz' esso è pari a morte.
Lungi da noi sia lo stranier protervo;
Chè famiglia non ha chi d' altri è servo.

Voi negli aperti campi, o su per l' onde
Del mar correndo alle bell' opre ardite,
Dei cari figli e delle vereconde
Spose ne andrete a propugnar le vite;
E noi, cui manco al buon voler risponde
La gagliardia, staremci alle bastite;
E dalle nostre altane, e i tempj nostri
Fulminerem, se appresseran, quei mostri."

A non metter davvero alla prova la benignità vo-
stra, lascio da banda la battaglia di Capo d' Orlando;

e quella della Falconara, guadagnata per virtù singolare degli almagoveri; e vi tratterrò brevissimi istanti riportandovi due ottave, che si direbber *veriste* oggidì, e che pur son roba comune a tutti i poeti della scuola classica da Omero fino al Mamiani, anch' egli entrato a far parte dei grandi negli spazi dell' eternità. È l' ora della battaglia navale

. quaranta dai sican fratelli
 Navi difese a veleggiar son pronte.
 Ecco di sciorre il segno: ecco di guerra
 L' inno rintrona il Cielo, il Mar la Terra.
 Da brune liste di gagliarde mani
 Le catene dell' àncora son tratte;
 Fa bordon l' ènea maglia ai gridi strani
 Dei mozzi, allor che sulla tolda batte.
 La ciurma ai banchi, e sugli azzurri piani
 L' ale dei remi stan librate e piate:
 Al nuovo squillo ecco un gran tonfo, e il mare
 Farsi canuto, e i navigli volare.

Nè meno bella per ischietta verità parmi che sia
 quell' altra che dice della fuga notturna di Romilda:

Ed una notte nebulosa e scura
 Celatamente da Lentin si fura.
 Non van ricche di borchie e di sonagli,
 Di pennoncelli e di trapunte barbe
 Della lettiga, povera d' intagli,
 L' animose quadrupedi bastarde;
 Ma sottoposte a miseri bagagli,
 Spingonsi innante umiliate e tarde,
 I piè nel feltro avvolte, onde fra i sassi
 Non suoni 'l martellar dei ferrei passi.

Di luoghi così fatti io potrei, Signori, addurvene
 a cento gli esempi: ma chi, di quanti onorano questa solennità, ignora che il Galati ebbe virtù somma nell' arte malagevole dei versi? Pochi sapranno in vero

che i metri nei quali amò lungamente esercitarsi, dico la terzina e l'ottava, sono oggi riguardati cose stantie e vecchie da riporle nel dimenticatoio. In verità quando si dice di certa critica del tempo che corre, dovrebbe appellarsi, mi si passi la forma, opportunistica; perchè non pare possibile il veder negare certe verità, che, da Longino al Foscolo « padre incorrotto di corrotti figli, » non si sono mutate, nè muteranno finchè la ragione non sarà del tutto ottenebrata dalla passione. Sentir simili teoriche nella patria di Dante, dell'Ariosto e del Tasso è tal cosa ch'io non so come chiamarla. Questo soltanto credo di sapere, che, a ben trattare un genere qual esso siasi, occorre ingegno ed abito di studi. E questi due pregi necessari ebbe e perfezionò sempre il nostro egregio uomo; nella mano del quale la terzina piglia vita e movenza da presentarci quel ch'ei vuole con la dignità d'un alto maestro. E l'ottava, singolarmente nel *Gualtiero*, ci disvela quadri così belli e variati, ch'ora ti ricordano la suprema formosità d'affetto e di tinte, che fa grandissimo Raffaello; ora quella bellezza egregia, fulgida di colore, che fa mirabile Tiziano; ora quell'amabile grazia dell'Albani, che innamora i riguardanti. Questi due metri, più nobilmente sacri alla nostra tradizione letteraria, son morti per coloro, che senza core e senz'anima li trattano; come morti sarebbero i colori della tavolozza di valentissimo artista, se per grande sventura dell'arte li avesse ad usare la mano di tale, che aspira a nobiltà di fama per orgogliosa petulanza, e presuntuoso disprezzo d'ogni studio più eletto.

A riposo di questi due poemi, l'illustre uomo si dava alle versioni dal greco, quasi nitido lavacro entro il quale nettavasi d'ogni odierna sozzura; e così ne vennero lavori, che lo mettono alla pari dei più grandi maestri nell'arte di riprodurre da una lingua classica nella nazionale.

« Quel poeta (scriveva il grandissimo Ugo Foscolo) tradurrà meglio che più si accosterà al senso dell'originale, e più, ad un tempo, al gusto della propria nazione: ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo, amico e signore della propria lingua, e soprattutto dotato della rarissima facoltà di immaginare fortemente e di ragionar sentitamente. » Queste virtù non fecer difetto al valoroso Galati; e ne sono riprova quei volgarizzamenti, che sono non ultimo serto di gloria alla sua nobile fronte.

Vengon primi gl'idilli di Mosco e di Bione, carissime e leggiadrissime armonie della musa ellenica. Di maravigliosa beltà i versi italiani, nei quali sono ritratte quelle delicate miniature, quelle primitive, ma sempre care bellezze, quella fresca e fiorita imagine della natura, che emana fragranze elette e vivaci. Su tale maraviglioso lavoro del nostro, scrivevagli Andrea Maffei, che se d'una sola delle grazie, ond'ei, il Galati, seppe illeggiadrire nella veste italiana i due miniatori greci, avesse saputo fregiare il suo Gesner, si reputerebbe non indegno della vera scuola italiana,

che, di giorno in giorno, più di ben si spoglia. Ed io, a farvi gustare qualcosa, degnissima del sommo traduttore del Milton e dello Schiller, vi leggo il *Riposo* di Mosco:

Quando sull'acque cerule si aggira
Placidamente un zefiro sōave,
Non alla terra, ma il disio mi tira
A gir vagando in piccioletta nave:
Ma se rincrespan l'onde, e 'l mar s' adira,
E spuma e muggia, il cor trepido pave;
Guardo la sponda, gli alberi e le piante,
E m'involo dal pelago, anelante.

Oh! come fida allor la terra, e quanto
Allor l'opaca selva è a me gradita,
Ove al fischiar della bufera un canto
Susurra il pin, che il nostro canto imita!
Ahi! sì che degna del comun compianto
Sostiene il pescator l'amara vita;
Casa la barca, il mar travaglio, ed esca
Gli è l'arte sol dell'ingannevol pesca.

Ma sotto il rezzo de le spesse fronde
D'un platano posar mi fia più bello,
E udir frattanto il mormorio dell'onde
Di trascorrente limpido ruscello,
Che non conturba, ma soave infonde
Una dolcezza in cor del villanello,
E il sonno invita sulle sue pupille
Sorridenti d'imagini tranquille.

E di questo andare, così sorrisi di freschezza, sono di lui *Amor fuggitivo*, *Europa*, il canto funebre *In morte di Bione*; e il *Fanciullo cacciatore*, il *Sogno*, e il canto funebre *In morte di Adone*, che Bione, leggiadrissimo emulo di Mosco, dettò in aurei versi.

D'un genere del tutto diverso è la *Leandride* di Museo. Siamo alle rive dell'incantato Bosforo nel giorno della festa di Venere e di Adone. Ero, fanciulla leg-

giadriissima di forme, accende d'amore Leandro, che, guidato ogni notte da una lucerna, valica a nuoto lo stretto, e disiosamente si riposa tra le braccia della sua amata. Di verno però, imperversando la procella, l'onde sconvolte lo travolgon morto alla spiaggia, ove l'amante sta ad aspettarlo. Vi ha dolcezza di commozioni tragiche; e, se un desiderio soverchio del meglio non guastasse quella schietta temperanza, o serenità di sentimento e di stile, noi avremmo una gemma preziosa, leggiadramente incastonata da artefice sovrano. Il traduttore, come aveva fatto ai due buccolici, vi prepone un discorso critico di molta dottrina; e vi esamina i pregi, l'età in cui visse Museo, e qualcosa accenna delle traduzioni precedenti. Tra queste, la nuova che ei dà, non teme confronti; così bene ha saputo dar forma eletta ad un lavoro, che, dopo le due eroidi di Ovidio, e la stupenda poesia dello Schiller, si legge ancora con vivo desiderio e commozione.

Ma fra le versioni che danno al Galati fama di valoroso e di grande maestro è il volgarizzamento delle tragedie di Euripide; al cui nome legò di guisa il suo che nessuno saprà d'ora innanzi ricordare il tragedo greco, senza risovvenirsi del poeta siciliano. Il quale, dopo l'*Edipo* di Sofocle, s'accostò ad Euripide, col proposito di sperimentare il proprio valore nelle più grandi produzioni dei tre sommi Greci.

Però venne giorno in cui mutò pensiero. Era il 27 gennaio 1850, uno di quei giorni nefasti, che non si ricordano senza raccapriccio, non si leggono nella storia senza affanno infinito dell'anima. Una mano di arditi giovani cercava richiamare il popolo alla riscossa; tanto inferociva superbo il Filangeri, da spinger gli arditi a tentar nuove lotte nello sgomento

universale dell'isola. Per disperazion fatti securi, s'appressano alla piazza della Feravecchia; ma inseguiti da guardie e da scolte ivi appostate, sei ne furon raggiunti, che la notte medesima il principe di Satriano mandava ad un consiglio subitaneo di guerra, accompagnando quegl' infelici con queste parole ai giudici: « Gli sciagurati che vi rimetto per giudicarli avranno pena di morte fatta in giornata col terzo grado di pubblico esempio nella piazza della Feravecchia, ove cominciarono i moti rivoltosi del 1848, e dove si tentò questo secondo colpo. » Trovò quest' ordine magistrati capaci ad eseguirlo.

Al giorno successivo quelle vittime furon tratte dalle prigioni; e cominciarono il cammino verso il luogo dell' immane supplizio, ammantati di nero, d' un velo nero abbrunati nel viso, ignudi il piede, preceduti dallo squillo delle trombe, percorrendo, per atroce pompa, le vie principali della città, che in quel giorno era muta, deserta. Non occhio di curioso guardò quel sinistro apparato di forze; e non vi fu cuore che non fremè d'ira ad ogni squillo di tromba.

Entro all' avito palazzo stavasene il Galati, la cui anima affettuosa, gentile, smaniava di pena al tirannico misfatto che compivasi. A distrarre la sua mente, toglie a caso un volume; era l' Euripide: e, ad aperta di libro, vi legge nell' *Andromaca* :

O voi dal mondo tutto abbominati,
Voi che a Sparta vivete, o rea congrega
Di fraudolenti, o re della menzogna,
O fabbrici di ruine, anime inique
Sol d'inganni pensose, ingiustamente
Siete felici in Ellade! Quai colpe
In voi non sono? Quante stragi e quanta
Cupidigia nefanda!

Sembravan versi dettati contro la scellerata sentenza profferta non da magistrati, ma da anime basse, laidamente corrotte; ed egli, il buon Galati, a fuggir l'angoscia che lo travagliava, voltò pagina, e lesse:

Occhio della mia vita a me restava
 Un figlio solo, e sarà tratto a morte
 Da costor, cui ciò piace. Oh! che in mia vece
 Ei non morrà
 Il non morir pel figlio
 Saria per me grand'onta! Ecco l'altare
 Abbandono: son vostra! Soffocatemi,
 Svenatemi, legatemi ad un laccio,
 Appendetemi! O figlio, per salvarti
 Dalla morte, io tua madre a morte scendo.

Pareva eco del lamento della madre desolata del Garzilli, il quale forse in quell'ora medesima, in cui il Galati leggeva quei versi, ricevea nel santissimo petto le palle di morte; e l'angelo della patria, nel libro dell'ira di Dio, segnava il nome di un altro martire!

Richiuse quel volume; nè più riguardollo per parecchio tempo; e quante volte lo riprese per i suoi studi, sempre gli tornò l'immagine di quel giorno tormentoso; e la bella tragedia di *Andromaca* fu l'ultima che tradusse. Sul merito della versione euripidea mi taccio: altri ne ha scritto con autorità di nome, sapienza di greco, e valgano per tutti il Grosso, l'Ambrosoli, e il Tommaseo; il quale ultimo, difficilissimo di contentatura, confermò al Galati il titolo glorioso di traduttore valentissimo.

Non mi trattengo nella solita quistione se molto il nostro prevalga al Bellotti: noto, e mi par sia giusto, che l'illustre Lombardo educò il suo ingegno nello studio dell'Alfieri: dal quale, se alcun bene gli venne

traslatando Eschilo, e forse qualche luogo di Sofocle, non so che vantaggio potè cavarne volgarizzando Euripide, tanto dissimile all' Astigiano; a cui piacque una forma soverchiamente aristocratica e recisa, mentre il Greco più volte rasenta lo stile umile e basso; e più volte ancora, per innestar sentenze, riesce alquanto verboso.

Questo modo serbò il Bellotti anche quando scrisse tragedie di sua invenzione, e ne sia riprova la *Figlia di Jefte*. Se ne allontanò negli anni maturi, traducendo gli *Argonauti* di Apollonio Rodio, ed i *Lusiadi* del Camoens. È indubbia cosa però che il Galati lo sopravanza ne' cori: si era soliti vederli sempre in istrofe guidesche, o libere, come altri chiamolle; il potente ingegno del nostro volle legar sè stesso a metri eguali, ed alcuni di struttura difficilissima; e questa ferrea pastoia, che avrebbe fatto sgomento altrui, diedegli tale agilità di numeri, sicurezza di rime, e fedele intelligenza del testo, da fare incerta ogni buona riuscita ai nuovi traduttori, se ve ne saranno.

Valente nelle traslazioni in versi, non lo fu meno volgarizzando in prosa; e l'orazione d' Isocrate, per gli esuli di Platea, ce ne dà prova sicurissima.

Questo studio perenne, indefesso, amoroso sui classici greci e latini gli arricchì la mente di tale sapienza, che fu tenuto, ed a buon diritto, uno degli archeologi profondi, che onorarono l'Italia in questa seconda metà del secolo cadente. Basti aver tra mani le *Lettere* per la iscrizione votiva a Serapide; e la illustrazione del mosaico, scoperto sul finire del 1873

nella contrada di San Nicolò in quel di Carini, e che adorna d'impareggiabile ricchezza la maggior sala del suo palazzo.

Ed altra virtù ne trasse ancora, quella cioè di scriver versi greci e latini con ispontaneità così viva, e con grazia e freschezza d'imagini tale, che quelle non parvero in lui favelle acquisite per istudio, ma native, e come avute coll'aure prime della vita. A scrivere in poesia greca aveva dato principio nell'ultimo anno di sua dimora in Lucca, con amoroso stupore del suo maestro Luigi Fornaciari; ma non parve di poi avesse voluto continuare in prove così fatte, che ripigliò poi fervido di matura gioventù negli anni più fermi e con padronanza non meno sicura che quella di maestro.

E vi riuscì ch'è una maraviglia; e basti ricordarvi le due elegie, lette in questa nostra accademia, quella per i soci estinti negli anni 1871-72, e l'altra stupenda in morte di Emerico Amari.

Delle quali, come di tutti i componimenti greci, ebbe a dire Alfonso Le Roy, riferendone alla accademia del Belgio, essere i versi del De Spuches cisellati ed eruditi alla guisa di quelli di Properzio, il più greco dei poeti romani: incontestabile la purezza e l'eleganza dello stile: e quando il poeta cede più francamente alla sua ispirazione, si può dire con sicurezza che il pensiero gli viene in mente con abito greco.

Nè altrimenti, mi penso, potrà giudicarsi dei suoi versi latini, con lo studio dei quali pigliò quell'amabile decenza, quella sicura e schietta eleganza che dà lavori d'arte vera, d'indole e di natura paesana. « È inutile negarlo (scrive il Carducci, ragionando dell'Ariosto con la solita autorità, che gli viene dall'in-

gegno acutissimo e dalla profonda dottrina classica), è inutile negarlo: le lingue romanze, anche l'italiana, sono, dirimpetto alle due lingue dell'antichità classica, un po' loquaci e disciolte: quando s'abbandonano, han deboli le giunture e camminano con un movimento disfatto; o vanno tutte rigide e impettite (ciò almeno per l'uso poetico): solo dalla disciplina della madre acquistano quel libero decoro, quella elegante sicurezza di sè, ch'è il più chiaro segno dell'essere nati bene. » Parole son queste che vorrei leggere a lettere maiuscole per tutti i ginnasi e licei del Regno, come ragione d'arte contro l'invadente barbarie, che deride e disprezza i padri antichi dell'arte nostra.

Dalla coltura del latino ebbe l'Italia gloria e nominanza singolare nella seconda metà del quattrocento e in tutto il cinquecento; e sorsero scrittori da gareggiar con i più singolari del secolo d'Augusto. E noi allora, in tanta vilezza di dominatori esterni, in tanto lutto di vergognosa servitù, noi dirozzammo le barbare genti e ce ne seppe grado Giorgio Sabino di Brandeburgo, quando dettò questi versi all'Italia:

Salve, magna parens doctorum altrixque virorum
Exculti qua nos erudiente sumus.
Induit ingenuos per te Germania mores
Doctrinæque tuæ fontibus hausit opes.

Nè questa nostra terra, che sul Tirreno

S'incorona dell'isole regina,

fu meno delle altre provincie del continente; e basti rammentare che lustro diede alla corte di Alfonso il Magnanimo quel versatile ingegno del Panormita; che vita di sapienza ebbe la Spagna da Lucio Marineo; come Roma plaudì quel Jano Vitale, uno dei tanti

astri luminosi della corte di Leone X; e con essi Pietro Gravina, il Bagolino, il Cingale, il Colocasio, Ippolito D' Ippolito, ed altri ed altri ancora; la cui gloriosa tradizione continuarono in questo secolo il Grano, Biagio Caruso, Francesco Nascè e quel Vincenzo Raimondi che pare Virgilio in quell' aurea versione delle quattro stagioni del Meli; e il canonico Di Carlo con parecchi ancora; che hanno valorosi compagni, specialmente nella città di Monreale, splendido rifugio delle muse latine; le quali, messe altra volta in bando dall' Italia, vincente Napoleone, ebber pianto dal Foscolo; ed oggi vivon solitarie, fra tanta avidità di stranezze, odorando del loro profumo immortale l' ara dell' arte incontaminata e bella.

È il Galati nella sua latinità squisitissimo, sobrio negli ornamenti, e d' una vigorezza di pensiero salda, efficace. Ei mi ricorda il Poliziano per questo, che tutti studiò i migliori poeti latini, ma nessuno vi ha cui si somigli, perchè in nessuno singolarmente si specchiò: difetto questo che notano nel Marullo, nel Flaminio, e nel più valente dei tre Capilupi.

Gli argomenti poetizzati dal nostro variano, come suol seguire negli epigrammi. Sentite questo, che piange i morti di Custozza:

O cari cineres, Italæ lux optima pubis,
 Custozæ tellus quos scelerata tegit,
 Spes, amor Italæ nuper, nunc funera, luctus,
 Nostra heu! vobiscum fata sepulta jacent:
 Pro patriæ heroes vos libertate peremptos,
 Donec erit virtus, Fama loquetur anus.
 Vos specimen natis, serisque nepotibus estis,
 Qui patriæ discent, non sibi seque satos.
 Salvete, illustres animæ! vos Numinis aula,
 At nos ulcisci vulnere vestra, manet.

Ad esser breve dirò dell' elegia in morte di quell' angelo di bellezza e di core, che fu la figliuola Maria, scritta il 15 del settembre 1874 *ingruente typhone*. E dallo spettacolo della natura adirata piglia il padre desolatissimo a rimpiangere la morte della sua cara, e sempre lacrimata Maria e scrive:

Fulgurat; ieta sonant ingenti grandine rura;
 Horrentique urbem turbine quassat hyems.
 Terra tremit; sylvas vellunt e stirpibus Euri....
 Concutit at gravius pectora nostra dolor!
 Hei mihi, natorum Maria o dulcissima, matris
 Delicium, vitæ deliciumque meæ,
 Cur te, candidior qua virgo haud extitit ulla,
 Barbara Mors nostro sustulit e gremio?

E qui seguita accennando le virtù, che davvero fecero d'amore degnissima quella eletta fanciulla; e vien ricordando la vigorezza dell'ingegno, la felice conoscenza delle lingue straniere, la virtù nell'arte mirabile dei suoni, delle danze, del ricamo, e della dipintura. Indi, rivolto a Dio, esclama:

Aspice nunc animas anima quot perdis in una,
 Et capitis damno flectere, quæso, mei!
 Sit mihi pauperies, torpor, vecordia mentis,
 Ire per Othryadum tela, venena, focos,
 Nata mihi at redeat! Natam mihi redde parenti,
 Alma Parens, matri reddita sit Maria!
 Reddita sit matri, quæ jam confecta dolore
 Liquitur, et Mariam nocte, dieque vocat.

Che lutto, che solitudine di morte fu di quei giorni la casa dell' illustre patrizio! Che squallore di pena sul volto della nobile Principessa, dell' inconsolata sorella, dei fratelli desolatissimi, che vidersi in brevi

giorni rapita alla lor vista la bella, la buona Maria,
la delizia della famiglia!

Tædia quis vitæ posthac, quis damna senectæ
Leniet? O dulces, pareite, filioli!...
.....
Æque vos omnes, dum quinque fuistis, amavi....
At Maria heu! longe est, nec repetita redit!
Juxta matrem illic mea blandula Nata sedebat
Aureolis nectens florea sarta comis....
Lusus hic primos, hic oscula prima labellis
Edere, et inceptit nomina nostra rudis!
Sederat hic mensis; illic et Virginis aræ,
Flexa genu, violas, vota precesque dabat!
Floret adhuc viola.... At non.... Eheu! currite, nati,
Patris in amplexus.... oscula sunt patri!
Macte cito, citius, cor, percutite, rumpe, cor! Illic
Leniter obridens os morientis erat!

E chiude questo amaro delirio d' un dolore stanco,
questo disfarsi dell' anima alla vista d' ogni cosa, che
gli rammenta quell' aerea beltà dileguatasi il giorno
in cui erasi sperata la sua guarigione, con un distico
dei più belli che egli od altri abbiano scritto mai:

Semper dum vivam, te, filia, suspirabo;
Spe te visendi fit mihi dulce mori!

Io non so che poesia d' antico possa a questa del
nostro paragonarsi; tanto è vero che ai grandi do-
lori si debbano le grandi opere d' arte.

Nè vi trattengo, o Signori, sul volume dei nuovi
carmi latini, stampato con la data del 1885, ch' egli
promettevasi regalare agli amici, come strenna al nuovo
anno. Vi ha un' ultima poesia dal titolo *Hylas*, che do-
vrebbe essere lungamente riferita: non vi ricorderò
che l' ultimo distico, come quello che chiude la pro-
fonda mestizia dell' anima di lui, che stanco di va-

gheggiare gli splendori della villa Giulia nei giorni primaverili, rallegrata da tanta frequenza di leggiadre donzelle, ha intorno a sè un silenzio di morte:

Quisque silet!... Vetitum heu! Fati rescindere leges:
Ludunt me cæcum flamina verna senem!

Tale, o Signori, nell'arringo difficile dell' arte, fu il nostro Giuseppe De Spuches, principe di Galati. Di sue virtù cittadine e domestiche disse eloquenti parole chi ebbe a leggerne l' orazione nell' esequie solenni, nelle quali si compì davvero la sentenza che dice: « Nessuna lode è maggiore di quella che viene da uomo lodato. »

Ai più di noi, che si ebbe la ventura di conoscerlo da vicino, riverrà sempre pia, onorata e benedetta la memoria di lui, come quella di persona che non vedi sia più ad ammirare per altezza d' ingegno o nobiltà vera di carattere; virtù non facili a trovarsi insieme congiunte, onde la perdita dell' uomo illustre parve pubblica sciagura, a significar la quale un insolito accompagnamento d' ogni ordine di cittadini ne onorò il funerale corteggio. Egli non è più fra noi; ma lo spirito nobile, intemerato, onesto, caldo d' ogni generoso sentimento, vivrà eterno nelle pagine, che intero lo rappresentano; in quelle liriche fervide d' ogni affetto, dal generoso disdegno di ogni bruttura, ai palpiti dolenti della malinconia: vivrà negl' ispirati canti dell' *Adele* e del *Gualtiero*, che educano all' amore santo, tenace della patria, e a rifuggire discordie civili, più nocive che perfidia di tiranno: vivrà nelle versioni dal greco, non potendo giammai le lettere nostre,

senza snaturarsi, dividersi dalle due nazioni legislative supreme del bello, e insegnatrici d'ogni grazia decente ai popoli civili, e dalle quali, conservando ed avanzando, si muove la perenne tradizione progressiva: vivrà nei carmi greci e latini, che sono eco di riconoscenza di tardo nepote agli atavi illustri, signacolo di parentela, che l'una generazione che passa consegna alla vegnente; e che giovano a rifiorire il pensiero di sempre nuova bellezza, soave e vivace come alito d'aura odorata che muove nemi di profumi dagli aranceti di Monreale. E questo spirito e le lacrime dei buoni basteranno a far vegeti di vita immortale quei lauri e quei fiori onde s'intreccia la corona di gloria sul capo degl' illustri defunti.

DISCORSO

LETTO IL 14 GIUGNO 1891

INAUGURANDOSI IL RICORDO MONUMENTALE

NELLA VILLA GIULIA DI PALERMO.

Se al genio di valoroso artista fosse mai sorriso al pensiero l'idea di figurare in marmo l'effigie d'un Sommo, che, pur conservando le auguste tradizioni dell'arte italiana, togliesse ispirazion vera dalla sempre fresca giovinezza della civiltà progrediente; io credo, o Signori, che non avrebbe potuto trovare immagine più certa e più sicura che ritraendo le fattezze di Giuseppe De Spuches, Principe di Galati; ad onorare il quale siamo oggi qui convenuti come a festa cittadina; chè tale la volle il Magistrato della città nostra, ricordevole sempre che gli onori ai Grandi sono alito di vita alle generazioni venture; e la odierna solennità è vivido raggio di gloria nuova, che si affascia e stringe agli splendori dell'età passate.

E, per concorde consentimento, tal fu Giuseppe De Spuches; nelle cui opere la vivezza dell'arte greca,

la maestà della latina, splendide entrambe di bellezza imperitura, così naturalmente si uniscono all'italiana, da farne un tutto omogeneo, di cui è impossibile conoscere le origini diverse. Ma ancora qualcosa di più io veggio nelle opere del Galati; esse si rispondono tra loro per intima consonanza di pensiero; sì che per quanto diverse di forma e di apparenza, non tendono che ad un fine, nobile, generosissimo, qual si conveniva all'altezza dell'ingegno di lui, ed agli studj che aveva profondamente severi.

Reduce di Lucca, ove giovanetto fu messo agli studj, careggiò un tema in cui potesse significare il fremito di vita nuova, che dall'Erice all'Alpi correva la penisola tutta quanta. E poichè i poeti inalzano a idealità sovrana i fatti dell'uomo, non rilucendo splendore di bellezza senza visione del vero, e così la storia si converte in verisimiglianza, egli

Narrò i casi di Adele e di Baldero.

In questo verso, che è sintesi primitiva del poema, celebra il magnanimo poeta la sua eroina, attorno alla quale si stringono gl'Italiani, che veggono in lei la salute della patria, il signacolo della redenzione, o, come con linguaggio più comune oggi si direbbe, l'Italia degl'Italiani; mentre in Baldero è ritratto il seguace della parte avversa, il valore negativo del bene, il nemico della patria. E a far più bella di gloria e di verità la vedova di Lotario, la futura sposa del primo Ottone, l'illustre uomo ci dipinge Baldero morente, con l'angoscia nel core per aver seguito gli avversarj di Adele; perchè questo ha di nobile la virtù, che anche i nemici le s'inchinano quando l'anima si

spoglia di ogni morbo di passioni, che prima la travagliarono. Così nelle velate carte abbiamo vivido di zelo operoso per l'Italia il cuore del poeta; che seppe far più radiante l'occulto pensiero per via degli episodj, che dall'azione prima si spandono come rami da vegeto tronco, o come rivoli da una medesima sorgente. E questo poema, o Signori, egli metteva alla luce nel 1849, quando, dopo la rovina di Catania, le soldatesche borboniche, capitanate dal perfido Filangeri, entravano in questa città imperiose, insolenti nella potenza dell'armi, ancora stillanti sangue di generosi, feriti o morti per la salvezza dell'isola infelice. E la voce del poeta fu disfida dei vinti contro i vincitori dell'oggi; il peana della vittoria nel ferale silenzio della caduta; il grido di tanti martiri, che preannunziano vicino il domani, quando fia solo scampo il disperar salvezza!

Cantata la splendida vittoria della parte italiana, volle e seppe metter sott'occhio i danni che minacciano i popoli anche vincenti, se mai l'ira partigiana agiti e scinda funestamente l'anime sorelle. E nella storia dell'isola nostra trovò un periodo, nel quale parve si spegnesse la gloria memoranda, venuta ai nostri maggiori con la vendetta del Vespro, e ciò fu al tempo dei due aragonesi, Jacopo e Federico, e con maggiore determinatezza quando il primo veniva fra noi a rinnovare

Di Tebe i lutti fratricidi e gli odi.

E come avviene talora che alla mente nostra disvariate immagini si succedono, che non appariscono visibili al senso della vista, ma nella fantasia si di-

pingono di aerea luce da non mentire al vero, tu percorri in questo poema l'isola tutta, ricca di nobili reminiscenze, e luogo a fatti degni del poetico racconto. E qua una lieta speranza ti illeggiadrisce l'anima, come ad un bene sperato; là ti affanni e gemi ad un danno, che improvviso sopravviene a funestar e d'ombre e di tradimento la tranquillità vagheggiata; fremiti al veder tinte di sangue cittadino l'acque del mare, che frangesi agl'ispidi scogli di Capo d'Orlando, giù riverso per vittoria nemica lo stendardo siciliano; esulti al valore delle sicule schiere e degli arditi almagoveri, pugnanti e vincenti nella vegeta pianura della Falconara, là fra Marsala e Trapani; e centro, al qual si traggono d'ogni parte sì fatti avvenimenti, gl'infortunj d'una famiglia siciliana, sulla quale grava tuttavia la disdetta, che funestò gli ultimi anni di Alaimo da Lentini, l'Achille nella guerra del Vespro, e nell'assedio di Messina. E in mezzo a tante vicende di coraggio, di perdite, di tradimenti, di vittorie indimenticabili, rifulgere d'ogni più splendida luce la giovanile fronte di re Federico, saldo nel dover suo sì nella rea che nella prospera fortuna. Oh! lasciate che una sola stanza io vi riferisca che più da vicino ritragga lo strazio del poeta nostro, al membrar tanto danno, venuto a questa terra, che sul Tirreno

S'incorona dell'isole regina

e che, quasi acutissima spina, gli lacera l'anima, onde a Pier d'Aragona volgendosi, esclama:

Oh! della tomba il funeral macigno
Spezza una volta, e t'appalesa, o Piero,
A questo da te nato aspe maligno,
Che il tuo nome travolge in vitupero!

Sorgi, i nemi disserra, e in ferrugigno
Il mar tramuta, e 'l cerulo emisfero,
E fuor da questi a te sacratì lidi
Risospingi i tiranni e i fraticidi!

E così, come l'Adele e 'l Gualtiero largamente richiamano a virtù civile gli animi di quanti sono italiani, concordi al vantaggio comune, fanno del pari le maggiori delle sue liriche. Nelle quali egli con vivo sentimento raccoglie in una generale considerazione le leggi che governano la vita dell'uomo, e le venera perchè nate da afflato di spirito celeste, e non da mortale natura; onde l'oblio non varrà a seppellirle nella sua notte; e se pur qualche volta la tenebra del senso ce le occulta, risorgeranno, sì, risorgeranno più belle, più vivide di raggi, perchè caramente desiderate, inviolabili norme della vita civile. La brevità del tempo concedutomi, e la condizione del luogo mi vietano di essere più lungo; e, parlando a tanto fiore d'eletta cittadinanza, son certo che or ora chiamate alla memoria le odi maravigliose che s'intitolano alla Solitudine, alla Salute, alle Arti del disegno, alla Sicilia, al Cavour e l'Italia, e, ad esser breve, la degnissima d'ogni lode a Dante Alighieri per il sesto centenario.

Tal io veggio, o Signori, il generoso patrizio nelle sue opere originali; e tal mi appare nelle versioni, e singolarmente in quelle di Euripide, a condurre le quali spese il tempo migliore dei suoi anni virili.

Fu questo tragedo tenuto dallo Schlegel in tal conto da non meritarsi nemmeno il nome di poeta, mentre altri sdegnoso di quanti tedescheggiano con l'ipercrito, lo sollevò da tanta vilezza; e lo rafferma sul piedistallo della gloria, sul quale l'ebbe ad am-

mirare Sofocle, quando gli disse: Io guardai l'uomo qual potrebbe essere, tu rappresentalo qual egli è davvero. E del merito di tanto poeta non dubitarono molti valenti; alcuno dei quali scrive aver Euripide, di sotto al velo delle tragedie, trattato di quella sapienza, che occorre nel formare e nell'emendare i costumi civili. E ben ciò a lui si addisse, che, venuto nei tempi tranquilli della pace, dopo le gloriose giornate di Salamina, di Maratona, delle Termopili, sfolgorò tra i Greci in età feracissima d'ingegni, fra i quali Pericle, Sofocle, Anassagora, Democrito, Ippocrate, Erodoto, Tucidide, Aristofane ed altri ed altri ancora. Nemico d'ogni timida superstizione, così altamente sentì d'un Dio, autore dell'universo; della provvida cura della mente divina intorno alle cose umane; dell'amore alla virtù; dell'anima sopravvivente alla morte del corpo; di un vindice delle scelerità; d'un premio sicuro alle pie e rette coscienze; che parve miracolo come nella caligine, che abbuiava allora le menti, egli così limpidamente leggesse il vero; ma cesserà lo stupore sapendolo degno di Socrate, suo maestro, al quale fu d'amicizia, e di familiarità congiunto.

E 'l nostro Galati di lui innamorò, vivendo anch'egli delle istesse leggi morali che fecero dell'Ateniese il poeta della rettitudine, e 'l più tragico dei poeti; chè la tragedia di lui mise in iscena la donna, stata fino allora seconda tra gli attori. E l'amor coniugale nell'*Alceste*; le furie d'un affetto deluso nella *Medea*; il sacrificio della propria vita a bene della patria nella *Ifigenia*; l'irrequieta violenza delle passioni nella *Fedra*.... tutto tutto egli vide rispondere alla civiltà presente; e vestendo di care itale note quei dolori, quei furori, quei fremiti, quella santa abne-

gazione, s'avvide che un' antica voce, echeggiata retoricamente per tanti secoli, trovava rispondenza nell'oggi, in cui vuolsi sottrarre la donna agli affetti casalinghi, per buttarla nelle lotte frementi della vita pubblica, più battagliera che madre, più incitatrice di lotte, che amorosa consigliera di pace. E quando fra l'autore che si piglia a tradurre e il volgarizzatore è intima corrispondenza d'affetto e di fede, puossi facilmente imaginare che non mancheranno nella tavolozza i colori a riprodurre con tinte di verità le maraviglie del quadro originale; onde a ragione il più grande poeta tedesco guardava come nuova creazione una traduzione stupenda.

L'uso, ch'ebbe continuo dei classici, sì felicemente agl'idiomi di essi lo assuefece, da parlarli e scriverli, come se nativi gli fossero; ed i carmi di lui, che nulla risentono delle solite reminiscenze, parvero di tale, che vivesse tuttavia nei tempi più felici della letteratura greca e latina. E tanto l'indole di quelle due lingue gli s'era connaturata; con sì franca e maestrevole padronanza ei rianimava le antiche forme, da renderle efficaci a dir cose del tempo nostro, o flagellando i maligni, o lodando i migliori, ovvero piangendo più soavemente secreti dolori dell'anima affranta, ai quali educandoci ci sentiamo rifatti più degni di noi e del consorzio civile. A buon diritto altri disse che la lingua latina, quand'è ben intelletta, dà alla nostra un andar più sobrio, più matronale; e questo non viene dal contorcere il periodo o distenderlo con uno strascico lungo e maestoso; ma da quella prudente grandezza, onde nulla abbia dell'umile, e del soverchiamente casalingo. E scriveva a

punto quel nobile ed elegantissimo ingegno che fu Terenzio Mamiani: « Nessuna cosa conserva meglio la bontà e l'eleganza dello scrivere italiano quanto il raccostarlo al latino, e qualche volta il farlo correre (per dir così) al palio con lui; perchè nel gusto, nella fantasia, nelle tradizioni, nell'indole del sentimento e dell'intelletto noi siamo latini, checchè si vada dicendo in contrario. » Ma oggi queste sono giudicate sentenze vecchie, anzi barbogie; ed un fare che il Galati urbanamente diceva incondito, ed un senatore toscano chiama scamiciato, è avuto come finezza d'arte, e gentile e squisita significazione del pensiero!

Trasse il Galati da studj sì fatti quella scienza dell'antichità nella storia e nell'arte, perchè non gli fu difficil cosa penetrar taluni secreti o di mosaici, o di lapidi, o di gemme istoriate, che fecero maravigliare quanti, dotti in simili investigazioni, lo ebbero per uno dei luminari più sapienti dell'età nostra. E se alcuna volta dovè scendere in campo a sostenere il proprio avviso in materie sì scabre e difficili, ei non perdette quella dignitosa compostezza, che rivela un'anima educata all'amore del vero; e non credè mai che la ricchezza del censo, e l'aristocrazia dei natali gli desser diritto a insolentire. Lode questa che non vuol essere taciuta a tant'uomo; al quale era natura la bontà, era educazione la gentilezza, e l'amore caldo, leale, costante unica voce dell'anima.

Or qui, dove fra gli alberi ed i fiori, vollero i padri nostri allogare le immagini dei Grandi, io te rivedo, o mio glorioso amico, ritratto al vivo nel marmo, in mezzo agli altri spiriti magni. Coi quali nelle alte serenità, velate d'ombre purissime, scambierai parole

piene di quella vereconda dolcezza, che fu tutta tua, e di quella sapienza per che primo fosti tra i primi. Guarderai là, dove l'occhio mortale trova il suo termine, ma non la mente, che va, va senza riposo verso l'infinito, meta sublime del tuo nobile canto, aspirazione perenne dell'indomito cor tuo, pari al desiderio di quell'*Hylas* cadente per anni, nel quale tu ritraesti te stesso già presago della fine non lontana passeggiante lungo i viali di questo giardino. Vedevi intorno a te brillar la primavera; sentivi il fruscio degli abiti di giovanette ilari ai fecondi tepori del bel tempo novello; e tu, chiuso nel tuo dolore, ritornavi alla verde stagione dei tuoi giovani anni.... ahi non possibili più al ritorno! Ahi pena! Ed esclamavi: *Quisque silet!*

Tace ognuno: chi può scinder del Fato
L'arcane leggi? Invan con leni soffi
L'aura primaveril scherza d'intorno
Al cieco vecchio, che sospira ed ama.

Aliavati intorno la morte, quando per altri rigogliava gioconda la vita! Ed ora nelle limpide sere, quando azzurro il cielo s'inarca sui bruni cerchi della terra, e questa esulta con profumi amorosi, agli occhi tuoi traluce altra bellezza nelle bellezze della terra e del cielo: e ti secondano con sibili armoniosi le foglie sussurranti, e il murmure delle acque, e 'l tremito dell'aria aleggiata nella fuga d'un zefiro odorato. Oh! in quei misteriosi colloqui, in quelle armonie celestiali, di noi ti risovvenga, o spirito benedetto, qui venuti ad onorarti, ad invocarti; e di quest'isola a te caramente diletta; e della gran madre Italia, che ancora rimpiange la tua dipartita, ahi crudamente immatura! Ma non tale da non esser venuto alla gloria,

68 ONORANZE POSTUME A GIUSEPPE DE SPUCHES.

che sculse il nome tuo in una pietra di questo tempio
novello; perchè i posteri, leggendolo, leveranno al
cielo la fronte, benedicendo alla terra che ti diede i
natali;

Chè non morrà per te l'italo omaggio
Finchè un core ci resti ed un linguaggio.

PER IL BUSTO DEL GALATI

SONETTO A CHIUSURA

DELLA INAUGURAZIONE DEL RICORDO MONUMENTALE.

Così, così, qual or nel marmo espresso
Ti veggio, o Grande, agli occhi m'apparisti,
Nei tetri giorni, quando muto, oppresso
Fremeva il forte, e insolentiano i tristi,

Così, così, d'un alto amore impresso
Suonava il carme, onde a la lotta uscisti;
E, leggendo il futuro entro a te stesso,
L'era di gloria ai dubitanti apristi.

Or qui, dove l'elette anime accoglie
Grata la Patria, la tua imago, o Grande,
Sorge onorata di perpetue foglie.

Potran del verde dispogliarsi i rami;
Ma non cadranno mai le tue ghirlande
Se un'alma resti che disdegni ed ami.

5 giugno 1891.

INDICE.

Elogio letto nella Reale Accademia di scienze, lettere e belle arti di Palermo nella tornata commemorativa del 30 maggio 1885... Pag.	3
Discorso letto il 14 giugno 1891 inaugurandosi il ricordo monumen- tale nella villa Giulia di Palermo.....	59
Per il busto del Galati, sonetto a chiusura della inaugurazione del ricordo monumentale.....	69



